

Antonio Lombardi

CANZONE DELLA CONTEA DI LEVANTE

“La Contea di Levante arriva da una fervida immaginazione di Mario Soldati, uno dei primi lettori di Paolo Bertolani, che in un bel giorno di primavera la fece sbocciare in mezzo a chiacchiere e bicchieri di vino, proprio come possono spuntare le margherite, e che poi Paolo fece sua e che ora volentieri ho fatto mia per il mio nuovo disco e anche per questo mio primo romanzo”.

A.L.

FOTO DI COPERTINA
DANIELE BARRACO

GRAPHIC DESIGN
ROBERTO MOLteni - StudioCOMPASS.net

IN COLLABORAZIONE CON

Archivi della **R**esistenza
Circolo ★ Edoardo Bassignani

© © **SQUILIBRI 2024**
via Prato della Signora, 15
00199 Roma
info@squilibri.it
www.squilibri.it

ISBN 978-88-85571-88-4



Indice

MARAN.....	7
ZIBÌ	21
IL CRISTO.....	33
RATELA	45
ANIME STORTE.....	55
DE CHI TE SEN?	65
IL CANTORE SOGGETTIVO	67

A Egildo Simeone

Continuo a sentire la tua voce quando canto
Grazie per aver colorato tutta la mia vita

MARAN

Andava con quel passo claudicante che avresti riconosciuto in mezzo a una moltitudine. Potevi vedere i vecchi sandali intrecciati su quei piedi luridi che sbucavano fuori e rimanevano sistematicamente scoperti con cadenza regolare da quella stoffa grezza del suo tunicone che lo copriva da cima a fondo. Solo una cintola logora di corda lo stringeva un po' in vita, e un rovo ispido di capelli incolori sveltava sulla sua testa così intricato e selvaggio che ci avrebbe potuto nidificare una coppia di merli e nessuno se ne sarebbe accorto. Da sotto quella barba incolta usciva uno strano accento con lontane inflessioni francesi, e non si capiva bene se era una sua lingua inventata o un vecchio dialetto che arrivava da chissà dove.

Era metodico, e chiunque fosse passato di là, in quell'ora del pomeriggio, lo avrebbe visto sbucare dalle mura che chiudevano il paese, attraversare lo spiazzone sterrato, per poi immergersi nella calura estiva e nel frastuono delle cicale o nella brina invernale con i suoi silenzi ovattati e irreali.

Teneva sempre al guinzaglio con una piccola fettuccia sgarbiante una gallina addomesticata: era spennacchiata per forza di cose nel collo e nel culo, ma sembrava tenesse anche lei quel passo gemello e malfermo. Erano di fatto una coppia che ormai tutto il paese accettava con serenità e naturalezza, come se quel modo di essere e di apparire facesse parte di quel tempo sospeso così preciso e insostituibile.

La gente diceva semplicemente che era logico che fosse così, perché lui «dava la fisica».

Anche i bambini lo sapevano bene, non avevano più timore di quella presenza che a volte li affiancava quando erano impegnati

negli schiamazzi e nei giochi forsennati che scuotevano il paese. Nelle altre ore della giornata, lontane da quelle della passeggiata fuori dalle mura, spariva in una casa sotto le volte scure, che si contraddistingueva per il forte odore di piscio che segnava la caliginosa scalinata che portava dritta a quel portone nero.

Era un odore antico di urina di gatto e di qualche ubriaco che segnava il territorio, come a marcare un luogo preciso della dimora di quel personaggio, che per certi versi era tanto utile a tutto quel piccolo universo.

Quel giorno di primavera la terra sembrava impazzita per i colori e i suoni degli animali e dei cristiani che si risvegliavano da quel lungo e freddo inverno, e lui preciso al solito come un orologio svizzero, alle tre del pomeriggio marcava il passo e usciva dal paese.

Arrivato al pianone, dove normalmente un'orda di bastardi urlava giocando ai cannelli¹, si fermò; le grida si chetarono, i bambini sapevano bene che con quella presenza non si scherzava, bisognava solo aspettare il suo comodo e, se tutto fosse ritornato nella norma e il suo passo ripreso, anche loro avrebbero potuto ritornare a vivere.

C'era, in mezzo a quel marasma di ragazzi, un giovinetto con i capelli neri come il corvo e quasi gemelli ai suoi, se non per il colore diverso: era suo figlio, e non si è mai capito bene da dove gli arrivasse, se fosse veramente una sua creatura avuta da chissà quale relazione, o un trovatello forse adottato da piccolo, senza nessuna notizia di come e quando si fosse materializzato.

Con quel timbro di voce inconfondibile, il vecchio sibilò il suo nome, e il ragazzo di scatto si alzò subito in piedi. Aspettava

¹ Quel gioco che si fa soffiando dentro ad una cerbottana lanciando piumini di carta per colpire l'avversario. Piumini che a volte potevano anche avere uno spillo sulla punta, così da non lasciare dubbi su chi era stato colpito.

senza fretta che il suo strano genitore dicesse qualcosa, ma il tempo pareva si fosse veramente fermato come in un duello all'ultimo sangue, anche gli uccelli smisero di cantare e la brezza, che lì era sempre impietosa e presente, sparì.

Dopo poco, con la gallina accovacciata ai piedi come se avesse capito che il suo padrone doveva sentenziare qualcosa, con fare tranquillo e pacato disse rivolto al figlio: «Vai a casa, tira fuori e metti sotto al portico quella vecchia sedia della cucina, spaccala, e sopra mettici i miei due grossi libri che sono nella mia stanza, e poi brucia tutto».

Non si muoveva una foglia, il figlio era immobile, sorpreso e impaurito, sentiva che qualcosa stava succedendo, ma non capiva bene cosa, e soprattutto non comprendeva il perché di quella decisione del fuoco su quelle bibbie rilegate in vecchio cuoio, scritte forse in francese antico, che lui vedeva sempre compulsare dal padre ogni giorno.

Dopo quel silenzio fastidioso che durò un tempo indefinito, aggiunse: «Vado a casa che muoio». Si voltò e lentamente si incamminò dando loro la schiena.

Gli uccelli ricominciarono a cantare, la brezza tornò a spirare come se niente fosse, e anche gli schiamazzi e i piumini di carta delle cerbottane ripartirono imperterriti, senza la presenza del ragazzo che ubbidiva come fosse un soldato semplice di fronte all'ordine di un generale e, come un fantaccino disciplinato, volò via.

Poche persone si avvicinavano a quello strano essere dal fare imperioso e solenne, e se si avvicinavano era per chiedere una grazia in modo delicato e riverente.

Sì, i modi dovevano essere sempre adeguatamente pacati, anche perché si vociferava che la vecchia donnetta che stava con lui in quella casa e che gli faceva un po' da serva era stata semiparalizzata proprio da lui, forse per aver alzato troppo la voce, sgarrato a

qualche sua sentenza o essere uscita dallo strano ruolo che aveva in quella casa.

Chi l'aveva vista dopo il fattaccio disse che sparì lentamente dalla vita del paese. Si capiva che fra quelle mura era successo qualcosa di strano, così, quando dopo mesi riapparve fuori da quell'uscio e si affacciò strascinandosi sotto all'androne buio, si capì immediatamente che non era certo stata la natura a ridurla così, ma indubitabilmente il potere infinito di quell'uomo.

La gente era certa di questo fatto, anche se la donna in quelle poche uscite che si concedeva, appena fuori da quel portone per spazzare e rassettare alla bell'e meglio davanti a casa, non raccontava di certo la sua sventura; restava sempre molto silenziosa, come avesse perso anche la favella, ma probabilmente era solo inchiodata dalla paura.

Si diceva fosse brava nelle altre diavolerie leggere, tipo la lettura dello stomaco con la cordicella. La cordicella, della lunghezza di un avambraccio, veniva passata almeno tre volte sopra la pancia del malato, e se alla terza passata la corda fosse risultata più corta significava che c'era una sofferenza dello stomaco, e allora la mediconia interveniva con i suoi rituali e riportava il sereno.

Era brava nel togliere il malocchio con la tecnica del piattino sulla testa.

Versava l'acqua in un piatto posto sulla testa del «paziente» e faceva cadere nel suo centro una goccia d'olio che, se si sfaceva in mille parti, rivelava una fattura da togliere, se invece restava perfettamente tonda, tutto era a posto e non c'era bisogno di intervenire.

Queste erano le dicerie antiche su quella casa e sui suoi abitanti, ma che lui non si sarebbe davvero sporcato le mani per quelle segate da niente era un fatto incontestabile.

Era scontato che in quel bell'andare ci fosse una vita parallela fatta di fisica.

Un ragazzo dall'aspetto mite, che solo a vederlo non gli avresti dato due soldi di coraggio, fu uno di coloro che una volta, con animo risoluto, decise di andare da lui. Portava spesso i capelli impomatati alla Humphrey Bogart, era timido e riservato. Nel suo futuro incerto sarebbe apparsa una moglie bellissima, piena di colori mediterranei, che aveva nella voce e nel canto, un dolcissimo scrigno. Sarebbe diventato un cuoco e lei gli avrebbe regalato un figlio maschio, anche lui cantante, con la chitarra sempre al collo. Il poeta e tutta la gente di quello spiazzone avrebbe battezzato questo figlio canterino col suo vero nome: il cantore della Contea di Levante.

Con il cappello stretto tra le mani che quasi lo disintegrava, si avvicinò a quella porta e delicatamente bussò, una, due, tre volte, aumentando lentamente la forza negli intervalli di tempo.

Era certo che l'uomo della fisica fosse in casa assieme alla vecchia, ma la porta non si schiodava di un millimetro, tutto restava sospeso in quell'immenso odore di piscio che ammorbava.

Il ragazzo sentiva un leggero sudore freddo nella canaletta della schiena, forse perché sapeva che lui era dentro.

Non appena girò le spalle, deciso a andarsene, la porta si aprì, e quell'enorme presenza apparve, senza dire parola sfidò con lo sguardo quel povero cristo che, balbettando, cominciò a raccontargli quel che si era minuziosamente preparato da dire, ma risultò come se lo facesse con uno straniero, con una foca, che sai perfettamente che non ti capirà.

Le parole uscivano sdentate, cercavano di biasciare che era una questione di vita o di morte, la sua sorellina, che da poco aveva preso la prima comunione, era a letto mezzo morta con l'ombra di una bella mano stampata sulla schiena.

Il ragazzo l'aveva vista nella sua nudità, sbirciando dalla porta della stanza quando sua madre, piangendo, la mostrava ai curiosi che, da giorni, venivano a trovare la moribonda.

Il medico aveva sentenziato che bisognava lasciarla andare in santa pace, tanto che loro avevano già preparato sul letto il vestito della prima comunione, bianco come i gigli che avrebbero comprato per quella bara albina, aspettando la serata che forse sarebbe stata la più lunga per quella povera e umile famiglia ormai a pezzi e distrutta dal dolore.

Così, quel ragazzo era stato l'unico a farsi veramente coraggio e, senza dire niente in casa, piangendo sommessamente era andato sotto al portico a chiedere la grazia per quella sorellina, da lui così tanto amata.

Dietro allo sguardo severo e burbero, il vecchio ascoltò quel balbettio, quel racconto zoppicante, poi, senza proferire parola, gli chiuse la porta in faccia e lo lasciò a piangere lì di fuori.

Allora il ragazzo, girata nuovamente la schiena, ritornò sui suoi passi.

Verso sera, però, mentre le donne recitavano i rosari in casa con la capobranco che dava il via e tutte le altre che si univano via via alla cantilena, l'uomo della fisica arrivò.

Le melopee cessarono di colpo e, senza dire parola, tutte le comari che attorniavano quel sudario, a una a una, uscirono alla chetichella e a capo chino.

Restò la madre, sorpresa da quella strana visita, e, presa una sedia, fece accomodare a fianco del letto l'uomo della fisica.

Lui diede uno sguardo alla donna, che capì immediatamente e a sua volta uscì chiudendo la porta: nella stanza c'era ormai soltanto una moribonda, tanto valeva fidarsi e lasciarlo fare.

Passarono ore, nessuno fiata, e ovviamente non ci fu chi avesse l'ardire di aprire per curiosare.

Regnava il silenzio e, dopo caffè, chiacchiere sommesse e sbadigli per tutto quell'arco di tempo che sembrava ormai infinito, la porta si riaprì, lui ingobbato, con la testa bassa, ancora più spettinato del solito e completamente sudato, gocciolante, alzò

lo sguardo e, rivolto alla povera madre, disse: «Quando si sveglia datele da mangiare quello che vuole».

Senza aggiungere altro, sposato come se avesse lottato con il diavolo per ore, uscì lasciando la porta aperta.

Stavano chiudendola quando di scatto lui si girò e sentenziò: «Volete anche sapere chi è stato? Datemi qualche suo vestito che lo faccio bollire e vedrete che la persona arriverà».

La donna, immobile, paralizzata dalla sorpresa e come stralunata, scuoteva lentamente la testa, declinando l'invito con i suoi occhi ormai privi lacrime, ringraziando ancora, poi la porta si chiuse definitivamente.

Chi era rimasto in casa scrutava gli altri che lo scrutavano e nessuno proferiva parola, come in una strabuzzata sospensione, quand'ecco giungere un piccolo sibilo di voce flebile.

Ancora ovattata dal sonno profondo e lontanissima, la bambina sussurrava il nome della madre, che ora misteriosamente sentì di colpo ridiscendere le lacrime e, lentamente come un automa, si avvicinò al sudario, mettendosi seduta di fianco a quello scricciolo.

Prese quella piccola mano tra le proprie e ascoltò la vita che tornava.

La bimba chiese una mela e, stranamente, un bicchiere di vino, e come se niente fosse mai successo si mise pian piano a sedere sul letto e mangiò avidamente – come doveva aver fatto a suo tempo Biancaneve – quella mela, sorseggiando il vino.

Quella ragazzina non morì più, se non da vecchia decrepita, quando quasi le si dovette sparare per indurla a andarsene per davvero in paradiso, e quell'impronta di mano sulla schiena sparì velocemente come era venuta.

Lui era un'autorità per il paese, era l'assoluto, era l'uomo che manipolava la fisica.

Tutto questo anche per dire che a volte il coraggio scaturisce

dall'innocenza, dall'età dell'ingenuità, dall'incoscienza.

Così, senza riflettere e senza pensare alle conseguenze, sebbene tutto il paese fosse ormai pienamente consapevole che quell'evento aveva messo un punto fermo e indelebile alla vita dello spiazzone, un giorno altri due ragazzotti, che conoscevano bene gli orari e gli spostamenti dell'uomo della fisica, si avvicinarono al portone sotto la volta e chiamarono a gran voce la vecchia, che aprì sorpresa, e come in preda a uno stato semicomatoso, li fece entrare.

Il volto di uno dei due ragazzi era inguardabile, lì per lì ti veniva da ridere, ma poi, annegando in quel suo sguardo triste e malinconico, trovavi la giusta risposta diventando a tua volta serio e pensoso.

Era una faccia piena di brufoli come una terra tempestata di piccoli vulcani, che sbottano giorno dopo giorno, facendo strage di quella pelle così giovane e morbida in mezzo alla prima peluria che incalzava, una faccia che ora chiedeva disperatamente aiuto.

La vecchia era vestita tutta di nero, piccola e gobba che sembrava una nana, si trascinava come una biscia per la stanza, capivi che era stata come fulminata, messa a riposo forzato, disgregata nel corpo e nell'anima.

L'interno della stanza era tutto nero come lei, e chiunque capiva che l'aver varcato quella soglia segnava un punto di non ritorno, un passo davvero azzardato, quasi sacrilego per la violazione dell'intimità del vero padrone di quell'universo.

I due ragazzi lo capirono immediatamente, ma sapevano anche che era impossibile tornare indietro. Un odore di legna marcia bruciata inondava tutto, fino a miscelarsi all'ormai radicato lezzo del portico esterno.

Nel crepuscolo delle due stanze illuminate soltanto da lampade a olio e da qualche candela, la vecchia li interrogò.

Il ragazzo dal viso devastato si fece coraggio e le parlò della

propria disgrazia, anche se la su faccia diceva più delle sue parole.

Dopo un momento di silenzio, con tutta calma, la donna si voltò e, con la sua vocina sottile e distante, cominciò come se niente fosse a raccontare di quando lei era giovane e innamorata, bella e scattante come una lepre.

Continuò a mondar fagioli e soltanto alla fine, quando ormai i due avevano perso la speranza e sentivano di essere alla frutta, presi da mille paure per l'imminente ritorno del padrone, si voltò verso di loro, come se soltanto in quel momento avvertisse la loro presenza, e disse: «Andate fuori nel bosco, cercatemi della stipa² in fiore, la più bella che trovate, prendetene un bel po' e domani portatemela qui».

Con un piccolo accenno di sorriso tra i baffi che ancora non crescevano, i due si scagliarono fuori come frecce, attraversarono i *carobi*³, saltarono sulle biciclette scalcagnate e sgommando come pazzi uscirono dal paese facendo un bel polverone quando attraversarono a palla lo spiazzone.

Allora le loro risate si fecero sonore, forse per dimenticare la strizza che si erano presi di fronte a quell'essere femminile così insolito e sconosciuto, più che se si fossero trovati davanti all'altra presenza che si sarebbe potuta materializzare da un momento all'altro.

Dopo un po' di girovagare come scemi, cominciarono a ripensare alle parole della donna e alla sua strana richiesta.

Il ragazzo tornò lentamente sulla terra e al suo problema.

Così si incamminarono al piccolo trotto, salendo verso l'altro paese più a monte, e si fermarono a metà strada, proprio di fronte a un bosco di castagni dove sicuramente avrebbero trovato la

² L'erica selvatica, pianta di bosco o sottobosco.

³ Piccoli vicoli di paese.

pianta incriminata, l'erica.

E così fu. Dopo aver fatto un bel mazzo di quella più in fiore, tornarono indietro e la posarono sotto un poggio per il giorno dopo.

All'ora precisa dell'uscita da sotto quel portico dell'uomo in tunica e della sua gallina, i due ragazzi si incamminarono per tornare a incontrarsi con la vecchia, quella specie di strega che parve loro ancor più strana e sfuggente del giorno prima.

Li aspettava, e sul volto del ragazzo si vedeva chiaramente che, fra la pelle devastata, lo sguardo era vuoto e pieno di dubbio per quello che sarebbe potuto succedere all'interno del lugubre laboratorio alchemico.

Ora si capiva anche che avrebbe voluto scappare, lanciare il bel mazzo fiorito in aria, riaprire la porta e darsela a gambe lasciando l'altro lì come un cretino. Ma, fosse la paura, fosse la voglia di provare la «piccola» fisica, come in trance, come un automa sedette là dove lei lo trascinò, di fronte al camino.

Lì si fece piccolo piccolo, non era più un ragazzo nello sviluppo, ma un bimbetto terrorizzato.

Lei gli si sedette di fronte e, in quella penombra, cominciò a fare con l'erba dei piccoli fasci borbottando parole incomprensibili che si perdevano velocemente in un brontolio confuso e lontano.

Con le braci del camino diede fuoco al primo mazzo e, come se fosse la cosa più naturale del mondo, cominciò a passare quel bruciaticcio su tutto il volto del ragazzo, che stava fisso e immobile su quella sedia come se ce l'avessero inchiodato.

Appena incendiata, sfregava l'erba su quelle carni che non reagivano in alcun modo, come fossero di ghiaccio, e una cantilena riempiva la stanza: «*Fogo fogazzo en ter fogo te ghe sen e en ter fogo*

a te ghe redazzo»⁴.

Andò avanti così ripetendo la litania più e più volte e di fascio in fascio, mentre il ragazzo appariva assorto, incantato, come vagante in un'altra dimensione.

Dopo aver finito anche l'ultimo mazzetto da lei preparato, si alzò e si rimise a mondare fagioli. Il «paziente» sembrava rincitrullito e, dopo aver lanciato un'occhiata al suo amico che era terrorizzato e muto, come sul punto di smaterializzarsi del tutto e sparire in uno sbuffo di fumo, cominciò ad alzarsi.

Non proferiva parola, anche lui come assente, come già lontano da quella stanza.

Uscirono silenziosamente e, senza fiatare, salirono sulle vecchie biciclette andando a passo di lumaca.

Scesi alle case basse, con un semplice cenno del capo si salutarono.

Il pomeriggio seguente, rientrati da scuola, si rincontrarono l'uno più curioso dell'altro sorridendo già in lontananza; il deturpato, quasi con le lacrime agli occhi per la gioia dirompente che gli scassava il cuore, sembrava un altro.

La pelle stava tornando il suo stato normale, e ora il suo volto sembrava più solare, sereno, i brufoli erano già un ricordo ormai lontano.

Si buttarono giù verso il fiume, territorio di scorribande, e lì, sdraiatisi sulle montagne di arena messa ad asciugare, dove spesso andavano a fare scivoloni, ricordarono l'esperienza ancora così palpabile, senza pensare neppure lontanamente al rischio che avrebbero corso qualora avessero incontrato il vero signore e detentore di quell'arte esoterica.

Non tornarono mai più nella casa della magia, ma decisero di

⁴ «Fuoco fuocone nel fuoco ci sei e nel fuoco ti ci rigiro».

festeggiare con un bel tiro mancino, per comunicare quel ritorno della giusta felicità a tutto il paese, visto che di certo qualcuno sapeva già del gesto insano fatto dai due ragazzotti.

Il giorno dopo era giornata di processione e per le strade sarebbe passato lo stendardo, con sotto la reliquia, portato da chierichetti.

Tutto il paese sarebbe stato presente e la soddisfazione andava comunicata e festeggiata nel migliore dei modi, così all'ora fatidica acchiapparono un bel gatto, un maschio docilissimo e, accarezzandolo dolcemente, si accovacciarono ad aspettare il corteo all'interno delle mura sopra un terrapieno molto alto da cui si dominava il passaggio di tutta la processione.

Il baldacchino era fatto da quattro bastoni dorati che reggevano una stoffa preziosa protettiva e incavata sotto la quale si trovava il prete, che portava al collo un profluvio di stole e ornamenti e reggeva in mano la reliquia di San Vincenzo da portare in giro per il paese.

Pur se il cuore gli batteva all'impazzata, il ragazzo era incontenibile, sapeva di aver rischiato la sua pelle e per la sua pelle, di aver infranto una regola d'oro e inviolabile, rotto un divieto assoluto. Era stracarico di coraggio, e al momento esatto del passaggio sotto di sé lanciò il gatto nel centro esatto del baldacchino, senza pensare alle conseguenze.

Dopo il morbido atterraggio, il gatto fece del suo meglio per scappare da quella trappola di tela che i chierichetti allentavano e tesavano in modo alternato non capendo niente di quello che stava succedendo sopra di loro, quasi come se fosse in atto una magia vera e propria o uno strano miracolo.

Si sarebbe detto che fosse cosa naturale acconsentire alla forza misteriosa che viaggiava parallela a quella vita che scorreva serena con il suo tran tran, ma anche con i suoi potenti drammi.

Dalle povere strade che arrivavano allo spiazzone si sentivano

in lontananza un canto di gallo, lo schiamazzo dei ragazzi fuori dai primi sassi del paese e, quando il figlio dell'uomo della fisica ebbe finito di spaccare la sedia e bruciarla assieme ai due libroni ben rilegati, lui, con il solito passo claudicante, arrivò.

Sputò sulla cenere accumulata sotto al portico, entrò delicatamente in casa scansando con garbo la vecchia zoppa, si sdraiò nel proprio letto, la gallina gli si accovacciò tra le gambe, e lì spirò.

ZIBÌ

«Hanno radici che arrivano al mare una memoria di chi sa lottare
vivono solo attaccati a un vecchio casale
di chi ha saputo davvero nel tempo guardare
della Liguria profuman le scale come le chiese emerse dal mare...»

Nella piazza del paese assolato c'era odore di vino forte.

Mozziconi di toscano, fumati fin quasi a rischio delle dita, sbucavano da terra vicino alla canaletta dei «*boci*»⁵.

Lo spiazzone, dove le sedie sotto il fico di fronte al bar facevano capannello, era di terra arida e polverosa, e i bambini che giocavano in quella canaletta, aggirando rimasugli di sigaro e alzando un polverone da fine del mondo, venivano di continuo richiamati all'ordine da una mitragliata di bestemmie che riportava ordine nell'andamento assolato di quella siesta.

Quell'andare di silenzi, bestemmie e schiamazzi innocenti era il lento metronomo della piazza e il farmacista, dalla soglia del negozio, guardava avidamente e con perenne gelosia quel crocchio di fannulloni di ogni età che se la spassava ubriacandosi, giocando a carte e scorreggiando in santa pace.

Aveva un camice bianco logoro e non immacolato, e vendeva più zolfo e potassa che antibiotici, peraltro quasi inesistenti e inaccessibili.

Si capiva se la vendita di quelle sostanze destinate a diventare miscele esplosive era stata redditizia dall'intensità dei botti che di notte scuotevano il paese sotto le volte scure e facevano tremare persino le mura grandi.

La preparazione era semplice: si riducevano in polvere due o più pastiglie di potassio spezzettandole, triturandole e schiacciandole con una bottiglia di vetro, poi si aggiungeva con cautela lo zolfo, la cui quantità dipendeva da quanto si voleva potente

⁵ O «*broci*»: biglie di vetro.

la bomba casereccia, la quale di norma veniva innescata colpendo con una bella scarpata un piccolo pezzo di marmo che ricopriva la miscela esplosiva.

Il tutto esplodeva sonoramente e, se la scarpa non era robusta al punto giusto, partiva il tacco e qualche volta anche il tallone.

Per i veri colpi da professionisti si metteva la miscela all'ingresso di una volta del carobio, così da amplificarne il suono e la potenza, e da sopra la volta si lanciava un masso sul marmo sovra-dimensionato.

A seguito di quel tipo di «intervento» che scuoteva l'intero paese, partiva la camionetta dei carabinieri che si mettevano in cerca dei bastardi, senza mai trovare colpevoli.

Quello, però, era un periodo in cui il farmacista vendeva poco o niente e certamente avrebbe fatto carte false per essere a bere e fumare anziché lì, immobile sulla soglia a sbavare.

Ogni tanto passava una donna, forse diretta ai vespri, segno che arrivava l'imbrunire.

Se passavano vecchie c'era il silenzio che contrastava con il passo preciso e cadenzato delle megere, se passava una figa il nervosismo si faceva pressante, i bicchieri cantavano, grugniti e sospiri salivano al cielo, al punto che la povera crista era costretta ad aumentare il ritmo, come se lì ci fosse un baratro o un pericolo pubblico a minacciarla.

Anche i bambini sentivano il cambio di marcia, ed era come se avessero intrapreso in modo sistemico e anticipato la «crescita dell'erba», ovvero la comparsa dei primi stimoli sessuali.

A un certo punto ecco che sbuca, avvolta da un polverone, una Ford Capri grigia metallizzata, mezzo ammaccata, ma con quel fare fascinoso di quasi macchina americana.

Il bolide sdentato si materializzò sulla spianata assoluta, e rimase lì con il motore al minimo per il tempo necessario a far depositare la polvere.

Da quelle belle portiere mastodontiche scese un ometto snello, sorridente, con una bella *sbanfa*⁶ di capelli tutti pesantemente impomatati, che con fare nobile, accarezzando quel tetto incandescente, si avvicinò lentamente al bagagliaio.

Uno scatto e il portellone si spalancò. Un'orda di ragazzetti circondò a balzi felini il bagagliaio della Ford, e schiamazzi di stupore si alzarono, tanto da far muovere anche i più pigri, che per niente al mondo si sarebbero schiodati dalle proprie postazioni, neppure se fosse morta loro la moglie o meglio la suocera.

Il capiente portabagagli era pieno zeppo di muggini, alcuni erano ancora vivi, ed erano ammucchiati alla rinfusa senza contenitori.

Muggini dall'oro, frizzette, mazzardelli, labrone, insomma tutta la varietà di quel fiume così generoso e antico.

Veniva il sospetto che, per realizzare quel tipo di cattura, fosse stata usata la dinamite, ma il pesce era perfetto. Quell'uomo era uno dei più grandi lanciatori di rezzaglio del territorio.

Certo, sopra di lui c'erano i maestri veri, quelli che fin da piccoli erano stati addestrati a quella pesca, abitando sulle sponde del fiume o in riva al mare alla foce, ma lui era stato plasmato, nei movimenti di quella specie di danza che si conclude con il lancio della rete tenuta a tracolla, dalla forza della necessità, e così anche se forse con meno eleganza portava sempre a segno le sue battute.

Ma in quel bagagliaio avrebbero anche potuto esserci gerle e gerle di porcini, pioppini, ovuli, galletti, rossi, paralenghi, oppure un tasso, un cinghiale o una beccaccia con una corona di tordi.

Sì, era un uomo di fiume ma anche di bosco, e ogni volta che arrivava aveva sicuramente da mostrare dei tesori, il frutto delle sue fatiche.

⁶ Ciuffo voluminoso di capelli.

Nei sedili posteriori sostavano gabbie da richiamo con merli e tordi ammaestrati, coppie di rezzagli bagnati e asciutti, e per concludere qualche giornalino pornografico in bella mostra.

Viveva così, né INPS né INAIL, aspettava la sua morte senza stress.

Del resto era proprio quel tipo di vita cadenzato e senza regole che lo portava a vivere in scioltezza senza troppe menate e pensieri.

Il paese arrancava senza ricconi, ma il pane, tutti i santi giorni, era sempre sfornato e caldo per tutti. Se un bambino aveva fame, bastava che passasse da Panà, e un pezzo di focaccia era scontato e sicuro.

Normale che quell'ometto impomatato commerciasse in pesci o cinghiali, e quel giorno il bottino era cospicuo, sarebbe andato probabilmente in quel di Parma con il suo bel carico prezioso per quei posti, e sarebbe sicuramente tornato a casa con farina, parmigiano o chissà quale altra leccornia, un po' per lui, un po' in beneficenza per il paese.

Era un benestante? Forse sì. Nelle giornate in cui non era al bosco o al fiume poteva essere in giro a murare qualche sasso, fare un po' di intonaco, o tagliare erba e potare qualche pianta.

Viveva in una stanza sotto a un vecchio mulino abbandonato, ma non era un abitudinario, poteva anche passare giorni e giorni fuori paese, sperso nella natura o a fare qualche lavoretto lontano, e allora dormiva dove si trovava, insomma era senza orario e senza bandiera come diceva un bel disco dei New Trolls. Anche se era un vero spirito libero, aveva comunque un legame fortissimo con il paese e con i suoi abitanti. Era un'istituzione, e non c'era abitante giovane o vecchio che non lo conoscesse.

Una sera di ozio allo spiazzone, prese la decisione di accompagnare a puttane un ragazzo spastico.

Diceva che era un delitto far diventare vecchio quel ragazzo,

nel pieno dell'età che spacca i sassi, senza aver conosciuto la «bernarda». Anche lui così avrebbe compreso bene, avrebbe saputo riconoscere quel che muoveva il mondo intero.

Accettata in pieno l'idea, un gruppetto prese il ragazzo che faticava a camminare e aveva nervi e muscoli incontrollabili anche se piuttosto sviluppati e, svuotata alla meglio la poderosa macchina, lo portarono sui viali giù al piano, nella periferia della cittadina più vicina.

All'arrivo, in quel mezzo di trasporto che puzzava di carne e di pesce morto, si accostarono a una bella signora formosa che, solo a vederla, si capiva che ne aveva poche di spicce.

Il proprietario dell'auto scese dalla macchina, e con quel fare da vecchio play boy e da uomo di mondo che era, spiegò alla professionista il problemone. Lei sbirciò dentro e, data un'occhiata furtiva, capì subito, ma non si scompose, pretese il suo onorario e poi disse: «E ora fuori tutti dai coglioni, che al ragazzo ci penso io».

Quegli scalmanati che erano seduti dietro uscirono ora a orecchie basse, come fossero in chiesa o dal dottore, e si allontanarono di un bel po' di metri dal luogo del delitto.

Lì, fuori strada, la macchina saltava come un grillo in amore e, dopo un bel po' di guerra, lei uscì semisvestita dall'auto, e con fare deciso si avvicinò a quella banda di sciamannati che sghignazzavano sotto i baffi.

La donna era scarruffata ma vittoriosa e, con un leggero sorriso rivolto a lui, affermò: «Il ragazzo è a posto, ora sta a voi tenerlo a regime. Auguri».

Credo che quelle belle pensate che lui, come un direttore d'orchestra, proponeva abbiano contribuito a fare solo del bene alla comunità intera, e alla gente che soffriva per la propria condizione, a volte davvero molto dolorosa.

Il ragazzo, per tutta la sua breve vita, fu sempre grato a quell'u-

mile ma così profondo personaggio. Forse il cuore di quest'ultimo era stato plasmato anche alla bella vita che gli era scivolata addosso: si era mezzo sposato in Francia con una slendenona⁷ alta e bella, emanava in quella sua – allora – età potente, un fascino latino conquistatore, saraceno, ma l'amore finì piuttosto presto e lui si ritrovò sperduto e solo in quella terra straniera.

Tornato ai suoi natali, si costruì una strada fatta di grande libertà e naturalezza.

Aveva poco da perdere, e viveva con quel poco giorno per giorno, senza rincorrere mete o desideri impossibili. Se però gli capitava di mettere insieme un po' di soldi e gli scattava la molla di qualche strana voglia, decideva nell'immediato.

Così, per esempio, vista una bella moto Laverda 1000 verde ramarro, se ne innamorò subito e, venduta la Ford Capri, se la comprò.

Era l'inizio di un nuovo periodo, e lui era velocissimo nell'entrarci. Piccolino in sella a quell'arnese gigante, sfrecciava seminando paura e sconcerto fra la gente.

Potevi sentire il rumore di quello strano e improbabile centauro già dai primi tornanti del paese, e sapevi che nell'arco di pochi minuti si sarebbe presentato allo spiazzone, senza casco e con i capelli impomatati da secoli e che neanche quel motorone riusciva a scomporre.

Sembrava che tutto filasse liscio, invece un giorno, forse per una distrazione, forse per il sole, forse per il troppo vino, entrò dentro a un cassone della nettezza urbana, sfasciando il bolide ma tirandosi poi fuori da quella rovina senza sbattere ciglio.

Spazzolò con le mani un po' dell'immondizia che aveva addosso, liberò alla meglio la moto aiutato da chi aveva assistito alla

carambola, e si incamminò a piedi al vecchio mulino dove arrivò che era già notte.

Dopo quella brutta esperienza, decise come sempre velocemente, pensandoci sopra assai poco, di comprare un asino con un bel calesse in legno antico che era uno spettacolo, la vita rallentò ancora, e anche i soldi e i consumi regredirono, rendendo ancora più dolce il suo andare.

Aveva bisogno solo di erba medica e un po' d'avena per l'asino e tutto filava alla perfezione.

Era una ritmica normale, un tempo scandito con grande naturalezza, senza pensieri, e lui come al solito si era integrato perfettamente, come se niente fosse, in quel nuovo andare.

L'animale se ne stava sotto a una misera tettoia di fianco al mulino e l'erba medica veniva accatastata all'interno della stanza dove lui dormiva e mangiava.

A volte l'erba medica era talmente tanta che riempiva tutto l'ambiente fino a tetto, così lui prima di tornarci faceva passare un po' di tempo, fino a quando la voracità del somarello creava un po' di spazio, poi rientrava a dormire in mezzo a quell'erba profumata che gli serviva da materasso e da massaggio rilassante e naturale.

Vederlo arrivare senza polverone allo spiazzone, con le ceste di muggini sul calessino, era una cosa affascinante, un'immagine di perfezione che ti trasportava in una dimensione quasi onirica.

Spesso passava giornate a curare l'asino, e molte persone lo andavano a trovare al mulino, vista la lontananza dal centro del paese.

Un giorno due signori tirati a lucido e in ghingheri, entrambi in giacca e cravatta, si avvicinarono al mulino.

Erano vestiti di nero e sembravano proprio due beccamorti, o nel migliore dei casi i Blues Brothers.

Si presentarono e, con fare professionale, cominciarono a citare, menzionare sanzioni, more, valutazioni, pignoramenti, da

⁷ Donna appariscente.

non capirci un tubo.

Un giovane che per caso si era trovato a passare da lì interpretò al meglio quel che stava succedendo, e in parole povere glielo rispiegò. All'interno della modesta dimora, i due continuavano a guardare, e l'unica cosa un po' di valore che si poteva notare era un vecchio cassettone di noce che conteneva quel poco che a lui serviva nei cambi invernali o primaverili.

Si accomodarono al lume leggero di quel misero tavolo e, tirata fuori una busta di pelle, cominciarono a redigere un verbale ricco e ampolloso dov'era questione di un'assicurazione non pagata, di penalità e diavolerie annesse.

Poi di colpo fu come se nello sguardo dell'avventizio padrone di casa si accendesse una lampadina e, da umile e bonario, l'uomo si trasformò in essere misterioso e imprevedibile. Uscì in silenzio e nel silenzio rientrò materializzandosi alle spalle dei due beccamorti curvi sopra il tavolo, uno dei quali sentì un fiato sul collo e lentamente si voltò a guardare. Diede un urlo leggero e, di scatto, anche l'altro balzò via dal tavolo.

Si accantonarono nell'angolo di fronte alla porta, in trappola. Lui con sguardo profondo e minaccioso li fulminò trafiggendoli: brandiva una pesante piccozza da spacco.

Non volava più una mosca. Non si capiva più bene da che parte la vita avrebbe girato; dopo un tempo sospeso, opprimente, l'uomo disse scandendo: «Er mi' mobile?».

Alzò la piccozza e colpì. Schegge e schegge di quel povero cassettone volavano via su tutto e su tutti, i capelli impomatati si sollevavano e tornavano a posarsi, dando al tutto un aspetto ancor più fiabesco del solito.

Dopo un vero lavoro certosino, in mezzo a un polverone indescrivibile, lui abbassò la scure e lentamente si sedette esausto. Nessuno fiatava, ora si risentiva il ronzio delle mosche agitate che cercavano una via di scampo. Poi il più vecchio dei due messi, con

fare rallentato e guardingo, agguantò la busta di pelle scura sul tavolo e lentamente, strisciando su quei vecchi muri, imbiancandosi il vestito nero, sudato, uscì insieme all'altro dalla stanza.

Una volta fuori, andarono correndo come fossero indemoniati e non si voltarono più.

Tutti volevano bene a quell'uomo pescatore e cacciatore che era un po' a margine del vivere dell'intero paese.

Non si curava mai, se non con le erbe che trovava nei suoi posti segreti, con qualche infuso di ciocche di canne, gramigna, ortiche e chissà quale altra diavoleria, le scatolette del farmacista sarebbero state per lui come una bestemmia in faccia al prete.

Per mangiare, se erano cipolle e patate che passava il convento, accettava di buon grado, a patto che non mancasse mai il fiasco; se era carne o pesce, la brace avrebbe contribuito a comporre quel pranzo da regnante.

Venne un periodo in cui lui restava molto, troppo tempo fuori dal paese. Forse se la passava male, ma cosa si poteva fare? era un fuggiasco, un animo incontenibile.

Se i giorni lontano dal suo mulino si protraevano, si pensava che si stesse leccando qualche ferita, alla condizione in cui sarebbe tornato, magari più in forza di prima.

Al suo ritorno ormai cadenzato da tempi più lunghi, a volte diceva: «*La ghè quarcò che no và, a vago daa putana e an ghe la fago pù a fae manco nà miciada cà sciudo tuto, è po' a son da butae via*».⁸

Tutti si preoccupavano un po', ma poi tornava come per incanto a muoversi con quel suo fare così bello e delicato, si notava che ora si trascinava leggero con un po' di fatica, ma si capiva che mai e poi mai avrebbe chiesto aiuto a chicchessia.

⁸ «C'è qualcosa che non va, vado con qualche prostituta e non riesco più a fare una scopata che sudo tutto, e dopo son da buttar via».

Tutti erano certi che sarebbe tornato a essere l'uomo che era, che quel momento fosse un normale passaggio di vita, che la sua reticenza fosse naturale, essendo il suo un animo così libero che nessuno mai avrebbe potuto ingabbiarlo.

Passarono le stagioni e lo si vide sempre meno, a intermittenza, ma ogni suo ritorno era un'orgia di risate e bevute, tutti si abituarono alle sue assenze e alle sue ricomparsa: dominava sempre il tutto quel suo fare dolce e garbato.

Finché un giorno una vecchia che viveva di fianco a lui, vicino al mulino, arrivò in paese pian piano, affacciandosi allo spiazzone con fare riverenziale, proprio come se stesse entrando in un luogo sacro o nella dimora di un sovrano. Gli schiamazzi andarono a calare come per effetto di un presentimento, di una strana sensazione di malessere.

Così, con passo sempre più lento e rispettoso, si avvicinò al bancone del vino e piano, sussurrando, disse: «È morto, un brutto male se l'è portato via».

IL CRISTO

«Da partigiano sognavo il mio mare quei fiori bianchi preziosi e solari
ma nel tuo cuore ho strizzato il limone
per ricavarne una piccola stilla d'amore
quel gusto acerbo da chiudere gli occhi forte e deciso davvero per pochi.»

Dalla piazzetta della chiesa, che si spalancava all'uscita dai carobi oltre lo spiazzone, scendeva gradatamente la collina con il suo panorama mozzafiato, quasi a ferirti dentro, specialmente nelle albe e nei tramonti di quel tempo sospeso.

Ti sentivi arrancare anche il fiato in gola nel vedere quel grano che lontano ondeggiava fin quasi a lambire le sponde del fiume-murena che scorreva senza sosta.

Ti veniva una voglia irrefrenabile di correre giù a perdifiato, per dimenticare gli scampoli del brutto, e andare a cercare la tranquillità sulle rive del fiume.

Lì, il campo scendeva delicatamente in un tappeto illuminato da mille margherite, e i colori sfumavano nell'azzurro di quelle acque che, languide e trasparenti, ti ascoltavano piano, facendo intravedere fra i canneti i guizzi dei pesci nascosti nell'ombra.

Alti i pioppi, con tronchi secolari crescevano indisturbati e senza padroni. Quel campo era di tutti, più che di tutti, era del fiume, il vero padrone di quella terra.

Buono per sdraiarsi sotto le sue possenti frasche, schiacciare le mille margherite e appisolarsi con la natura che ti cingeva leggera tutt'attorno, abbandonarsi alla vera felicità.

Le ciliege sopra gli argini erano mature e pronte per essere rubate da bande di ragazzi che scorrazzavano a piedi e in bicicletta.

Intanto, un rumore sordo e lontano si avvicinava sempre più da dietro quegli argini che portavano dritti al campo: era davvero un piccolo paradiso della natura, che noi chiamavamo campo solare.

Su un fianco, date le dimensioni, si poteva anche giocare a pallone, mentre quel ronzio lontano e insistente si avvicinava pian

piano. Ora si sentiva perfettamente che era un trattore al tiro. Non più buoi che aravano, ma cavalli diesel sotto un bel trattore enorme, Drago, che lentamente dissodava i campi limitrofi per la semina del granturco.

Sopra, come a domare quel mostro d'acciaio a cavalcioni, si scorgeva la sagoma di un giovane a petto nudo sotto il sole, con il collo e la testa sempre voltati indietro a controllare le zolle di terra nera che giravano dando luogo a quel bel colore scuro che cambiava lentamente la fotografia del posto.

Gli uccelli scendevano in picchiata per mangiare vermi o insetti che rimanevano allo scoperto, e il giovane sembrava un marinaio che, rientrando da una battuta di pesca, si trascinasse dietro mille gabbiani affamati.

Era biondo, con capelli lunghi fin sopra le spalle, la barba dorata e gli occhi color del cielo. Sembrava proprio un bel Cristo sul trattore. Era uno strano contadino che studiava lettere classiche, parlava con la fisarmonica e accostava benissimo Omero, Ray Charles ai suoi campi coltivati.

A perdita d'occhio, e seguendo quelle strette stradine di campagna, arrivavi per forza di cose alla sua bella fattoria con tanto di grande fienile, piccole cantine, tettoie per gli animali e quella grande casa che sembrava fatta apposta per ospitare tutti quelli che passavano da lì.

Suo padre era un uomo dall'aspetto deciso e solido, di quelli fatti di sasso, granitico.

Era stato partigiano, comunista di sangue generoso, aveva visto bene quel che la guerra aveva portato e fatto patire, si era difeso e aveva sempre difeso per quel che poteva chi doveva essere salvato da tutte le barbarie.

Aveva rischiato più volte la pelle, anche quella dei suoi cari, non ultima la moglie che era stata torchiata quando lui se ne stava nascosto in un fosso profondo e pieno d'acqua stagnante, mentre

i fascisti la schiaffeggiavano ben bene per farla parlare, per sapere dove lui si nascondesse, così da fargliela pagare definitivamente.

Ma dalle mani dei fascisti lui era sempre sgusciato via bene e, rocambolescamente, aveva sempre salvato la pellaccia.

In quei tempi bui mesceva vino in una trattoria della vicina cittadina, ma era anche staffetta per i gruppi ai monti; ospitava chi di passaggio doveva dormire, chi doveva essere curato e chi aveva semplicemente fame.

Un giorno era arrivato un ragazzone che doveva consegnarli degli ordini da portare ai monti, ma la regola voleva che, se non davi la parola d'ordine, dovevi essere ammazzato.

Grande infatti era il pericolo degli infiltrati che potevano in un colpo solo far fucilare un intero gruppo d'azione partigiana. Il ragazzo, dopo essersi accordato con lui per raccontargli per filo e per segno quello che aveva da dirgli, s'incamminò lentamente al suo fianco lungo un viottolo erboso, fuori dal centro abitato, e davanti a quell'uomo che sembrava così burbero, ma sotto sotto aveva un cuore grande come un toro, cominciò a piangere come un bambino dicendo che aveva scordato la parola d'ordine, forse per la tensione o per la sua giovane età.

Lui si rese perfettamente conto che il giovane non mentiva, ma la sua grande mano aveva comunque impugnato la pistola che adesso nascondeva pietosamente alla vista del ragazzo.

Camminavano uno dietro all'altro per allontanarsi e arrivare dove poi avrebbero potuto parlarsi senza avere intorno occhi e orecchi indiscreti.

Lui studiava il fare del ragazzo e ogni tanto gli ripeteva: «Non piangere e prova a pensarci, vedrai che te la ricordi, quella dannata parola». Quando ormai erano stanchi e lui si era quasi deciso a sparargli alla nuca, tanto che gli si avvicinava lentamente e con il cuore in gola si accingeva a tirare quel colpo che avrebbe concluso quell'incontro tremendo, troppo rischioso, mettendovi la parola

fine nel peggiore dei modi, il ragazzo, come se avesse percepito qualcosa, si girò lentamente verso l'uomo che ora, gelido, lo guardava fisso negli occhi. Il ragazzo aveva la pistola puntata contro, ma piano, fra calde lacrime che scendevano quasi nel silenzio assoluto, cominciò a pronunciare una parola sommessa, poi lentamente la ripeté appena più sostenuta, continuò come un automa, come in un mantra, finché con voce più ferma, arrivò al punto di sommergerla di risate, che ora si mescolavano al pianto ininterrotto. L'uomo, al suono di quella sospirata parola, abbassò piano piano la pistola e cominciò ad abbracciare il ragazzo che avrebbe potuto essere suo figlio, fra lacrime che continuavano a scendere.

La vita aveva girato bruscamente, quella che sarebbe potuta finire come una brutta storia cambiò di colpo segno.

I due s'incamminarono dolcemente verso la trattoria, raccontandosi tutto quel che dovevano dirsi, bevvero vino, mangiarono e andarono a dormire soltanto a notte inoltrata, dopo aver chiacchierato come un genitore e un figlio per tutta la sera.

L'ospitalità, forse anche per tutti i trascorsi del tempo di guerra, era sacra in quella casa, o meglio forse era scontata, un modo di vivere solare, generoso, come se quella fosse la dimora di un parente stretto di Gesù.

Il trattore arrivò nella grande aia di quella cascina che era circondata dalle mura del fienile, da quelle della casa e dalle altre stalle più basse. Era un'aia d'erba e di mattoni cotti dal sole, e in un angolo c'era un forno di povere lamiere basse addossato a un grande pollaio, dove galli, galline, oche e papere schiamazzavano felici.

Lì una volta la settimana veniva infornato il pane che avrebbe sfamato tutti gli abitatori della cascina, grandi e piccini. Nel grande fienile venivano stivate a morte balle e balle di fieno, che con sudore e fatica venivano issate a braccia fin sotto il tetto di quell'enorme stanza travata in legno, con capriate di vecchio castagno che rendevano quel posto magico: lì potevi sdraiarti, addormen-

tarti in mezzo al fieno e non svegliarti più, morire in quella pace.

Sotto alle balle di fieno, al piano inferiore, dormivano alte e capienti botti giganti. Il cantinone, anch'esso enorme, era pieno di vita. Quand'era il periodo della vendemmia, si popolava di amici, avventori, lavoranti, che trasformavano quello spazio in un luogo di festa, ma capitava che anche in altri periodi dell'anno si animasse di fisarmoniche, chitarre e percussioni, fin quasi a diventare una balera.

Con l'arrivo dell'uva si cominciava a lavare le botti, a prepararle a ricevere quei grappoli generosi, ci s'infilava dentro quelle enormi cucce di legno stagionato e si strofinavano a fondo le croste di vecchio mosto con grosse spazzole di saggina.

Capitava che gli scherzi fossero all'ordine del giorno, e il vecchio padrone di casa, che quando lavorava aveva poca voglia di giocare, si ritrovava a saltare come un grillo all'interno della botte, per un colpo sferrato a tradimento con una grossa mazza di legno dall'esterno per burlarsi di lui.

L'uscita dell'uomo era repentina e mirava a prendere a calci e ceffoni l'autore del brutto tiro. Se però la mazza era in mano a un ragazzino che dolcemente rideva felice, tornava di colpo il sereno e tutto ricominciava.

Quel che muoveva la piccola fattoria era una vita naturale che scorreva con grande semplicità. Passava spesso da lì un senzatetto che altri non era che una persona anziana e sola che girovagava senza meta con un piccolissimo motocarro. Chiedeva semplicemente di poter dormire sul retro del fienile. Si sdraiava nel cassone di quella motocarrozzetta, che era veramente troppo corto per lui, una *penola*⁹ di più di un metro e novanta.

⁹ Penola è un lungo palo affusolato che si usava in passato per le impalcature (allora di legno) montate dai muratori per restaurare case e tetti. Per antonomasia, indicava una persona alta e magra. Penola fu anche il nome di battaglia di un

Il padrone di casa cercava di convincerlo a dormire nel fienile, ma lui preferiva sistemarsi in quel modo, con mezze gambe fuori, scoperte e penzolanti ciondoloni da quel piccolo cassone.

A lui piaceva avvalersi della «guardia» dei due cani che già la facevano al pollaio, contro le incursioni di volpi e faine.

La regola della casa era che chi passasse da lì e chiedesse aiuto venisse soccorso. Sempre. Comunque.

Il cucinone era il cuore pulsante della casa. La moglie con i figli e i nipoti erano le voci e le forze motrici di quella dimora. Carne, frutta, verdura, uova, tutto veniva lavorato su quel grande tavolo di marmo dove fiasco e bicchiere regnavano sempre sovrani, anche per quegli ospiti che in modo naturale, semplicemente girovagando, arrivavano anche senza volere dentro a quell'aia e a quel mondo.

Il vecchio camino aveva sempre un bel tronco di cipresso sul grande focolare e restava acceso fino all'arrivo della primavera, che irrompeva sempre di colpo, senza annunciarsi.

Il vecchio, quando capiva che era giunto il momento di sospendere con la legna e i fuochi, prendeva la decisione di pulire un po' quella canna fumaria; agguantava lo schioppo a canne sovrapposte che teneva nascosto di sopra, in camera da letto e, caricatolo con una cartuccia che spesso preparava da sé con polvere, bilancina, borra e pallini del dodici, infilava le canne dello schioppo su per la canna fumaria e faceva fuoco. Era un lavoretto facile e veloce. Poi si rassettava un po' la cucina che poteva così riprendere l'attività lavorativa quotidiana.

Il ragazzo biondo quasi come Gesù spese il trattore, ne scese e si avviò all'interno della grande cucina. Un po' di riposo, dato

che quella sera si doveva cominciare a preparare le miscele di spezie che servivano per la lavorazione del maiale.

Dopo cena, tolte le stoviglie dal tavolone, prese le spezie dal mobile e le posò sull'ampio piano di marmo dove venivano ammonticchiate per tipo, dosate e miscelate dal vecchio padre che le passava lentamente sulla bilancina, la stessa che usava anche per le cartucce.

Tutto doveva essere pronto per gli insaccati del giorno dopo. Era una giornata un po' particolare per quella casa, visto l'affetto che legava il padrone di casa e il suo maiale, allevato con cura e delicatezza fin da piccolo: ammazzarlo era sempre uno scoglio difficile da superare. L'uomo preferiva sparargli con la piccola pistola che ormai serviva solo a quello scopo, una volta l'anno. Ammazzarlo con il «coradore», quello stiletto affilato con una punta come di lancia che viene piantato nel petto dell'animale per trapassargli il cuore, non era contemplato, anche se per i sanguinacci e la carne era sicuramente preferibile quella morte con lunga agonia e grande sanguinamento.

Lui però proprio non poteva ammazzare a quel modo quel suo animale che lo seguiva come un bambino, che aveva giocato con lui fin da piccolo: sarebbe stato come aggiungere dolore a dolore.

All'alba, le donne avrebbero preparato acqua calda, e vicini, lavoratori e amici avrebbero partecipato a quel rito pagano, quasi orgiastico, a quella funzione solenne e ineludibile. La cascina si sarebbe popolata come sempre, agghindata come per una festa grande, un altro evento sontuoso e costante che pareva desse alla casa fondamenta robuste.

Anche quel giorno il maiale lo seguiva felice, il vecchio avanti nell'aia e l'animale dietro, come un docile cagnolino, lo avrebbe portato dove l'acqua calda già aspettava, lì strofinava con le mani la testa del porco e avvicinava la pistola, ma l'animale, sospettoso,

famoso partigiano sarzanese, il conte Picedi Benettini, ufficiale di collegamento morto dopo un eroico combattimento nei pressi di Bosco di Corniglio.

quel giorno scartò un po' di lato al momento dello sparo e andò a morire più lontano.

Bestemmie calde e abbondanti sorvolarono l'aia e i suoi abitanti, che dovettero spostare a forza quei bei quintali di carne, pronta per essere finalmente macellata.

A cestoni, quella grazia di Dio veniva portata dentro, dal padrone di casa che, con le lacrime agli occhi, la macinava, la miscelava alle spezie affidandola poi alle mille mani che la impastavano come fosse farina sul tavolo di marmo della cucina, fra un'infinità di chiacchiere e canti popolari.

A fine impasto, il tutto veniva insaccato nei budelli lavati con cura che poi finivano appesi con fili al soffitto, e soltanto in un secondo tempo sarebbero stati messi a dimora nelle cantine a stagionare.

Alla sera, stanchi e felici, si continuava a cantare sotto gli insaccati, con il fiasco per fratello.

Il giovane contadino biondo aveva anche una gran bella voce e sapeva suonare, era sempre lui a dare la stura ai canti che accompagnavano quella e altre cerimonie.

Aveva due fisarmoniche, una grande e professionale, l'altra piccola e più facile da imbracciare nelle serate di dopo trattore. Quella grande ormai era in disuso: si diceva che fosse appartenuta a un contrabbandiere che la usava per trasportare sigarette al suo interno, e le sue lamelle si erano pian piano deteriorate. La piccola era «ottima e abbondante» per quelle giornate che si susseguivano nella cascina, e se qualcuno fosse passato da lì, in qualsiasi momento del giorno, la tentazione di fermarsi ad ascoltare quel suono sarebbe stata veramente grande, quasi ipnotica.

Il capostipite viaggiava sempre con indosso una giacca sgualcita nel cui taschino teneva una forbice per le vigne. Sua moglie invece aveva sempre in testa un bel foulard che la faceva somigliare a un vecchio capo tribù.

Forse la musica contribuiva a mitigare un po' la fatica che la fattoria giornalmente esigeva. La raccolta della frutta, la cura dell'orto, di tutti gli animali, le semine continue, l'acqua per irrigare, non c'era mai una vera giornata di ozio, era un ciclo naturale e costante che si dipanava sereno e uniforme proprio come la vita, con i suoi ritmi e le sue stagioni.

Avevano anche da accudire una stalla più distante e in collina: per arrivarci bisognava affrontare un buon tratto lungo e impegnativo con il Drago, anche nei periodi invernali, quando c'era da gelare nel vero senso della parola. Arrivati su alla stalla, le mucche e il toro dovevano essere puliti e sfamati, e, nel periodo della semina del granoturco, anche lassù bisognava preparare i campi in pendenza, poi stendere i tubi fino al torrente e piazzare le pompe per irrigare.

A volte il giovane Cristo si trasferiva per giorni in quella stalla lontana, per rientrare alla fattoria soltanto a fine lavori. Erano momenti duri, che lui accettava però di buon grado e sempre con grande serenità. Al rientro a casa erano canti popolari, ma spesso inframmezzati da canzoni dei Credence Clerarwater Revival, Animals, Otis Redding, o da canti tradizionali napoletani, insomma roba forte come il vino e come gli abitanti di quell'universo.

Spesso a notte fonda il vecchio andava a mettere le nasse per le anguille giù al fiume, e con una vecchia brucela¹⁰ stendeva di frodo un po' di rete, per rallegrare la tavola del giorno dopo.

Erano queste le cadenze di quella vita campagnola, questi i volti e gli spiriti delle persone che l'animavano, in mezzo a quei bei campi di grano che si dominavano fin da lassù, dallo spiazzone.

Un brutto giorno, però, il vecchio contadino si ammalò. Se ne andò stoico come era sempre stato, ucciso da un rarissimo male

¹⁰ Barca da fiume a fondo piatto.

alla mammella che lo consumò, senza però mai piegare il suo spirito.

Sua moglie, che con lui aveva affrontato i mille sacrifici e le infinite avventure di quella vita, e lo aveva sempre fatto con il sorriso sulle labbra, anche quando l'esistenza prendeva qualche brutta piega imprevedibile, continuò a svolgere con la serenità di sempre il ruolo comunque bellissimo che aveva in quella casa, crescendo forte e saggio quel bel Cristo biondo che era la sua vera passione, e facendo poi da nonna ai suoi splendidi nipotini.

Lei, quando si rese conto che era arrivato il suo ultimo giorno, si incamminò sopra l'argine grande, da cui potevi ascoltare il fiume cantare e vedere chiaramente le dimensioni e la struttura di quella grande cascina piena di vita.

Nei suoi occhi entrava ora l'ondeggiare leggero delle spighe di grano, come sospese sopra quel campo che le aveva sempre fatto da mare. Gli animali festeggiavano in tutti i dintorni quell'abbondanza e quella pace, mentre si cominciava a percepire, lontano, una sorta di ronzio leggero e familiare.

La donna si accasciò sull'erba, leggera, fra gli schiamazzi lontani dei bambini mescolati a quel ronzio che, ora più sostenuto, veniva proprio nella sua direzione.

Finalmente poteva lasciarsi andare. Ora sì. Era certa che il bel suono così familiare che sentiva in lontananza era il rumore del Drago che rientrava, riportandole il suo bel Cristo biondo, il vero erede delle loro grandi anime.

RATELA

«Drento ar vento se ga resénta, nter camìn bógia ‘a polenta
drento ai òci se veda ‘a gente e drento a zuca t’en ga pù niente
l’ase i porta e ‘n se n’acorza, do limón me piàse ‘a scòrza
a me la meto drento ao sciugo, sa me bagno po’ a m’asciugo
do limón me piàse a scòrza...»¹¹

¹¹ «Nel vento si possono ascoltare le voci dal passato, nel camino bolle la polenta. Negli occhi si vede la gente e nella testa non hai più niente. L’asino porta e non se ne accorge, del limone mi piace la scorza. Me la metto dentro il sugo, se mi bagno poi mi asciugo. Del limone mi piace la scorza».

Era un posto dove si piangeva poco.
Se si doveva soffrire, s’ingojava il rospo in pace e tranquillità,
senza eccessi.

La vita e la morte procedevano a braccetto, vegliare chi era spirato nel suo letto era cosa normale e naturale. Con i calzini neri ai piedi, legati con una fettuccina o uno spillo da balia per tenerli uniti, la testa avvolta da un fazzoletto per mantenere la bocca chiusa, l’estinto era pronto per il suo viaggio.

L’odore della morte si legava spesso a quello del brodo – che non richiedeva la presenza fissa delle donne in cucina, era un cibo che si preparava da sé – e le comari accalcate nella camera ardente scandivano litanie rassicuranti, mentre gli uomini, in cucina, versavano vino e parlavano del più e del meno, ricordando e santificando chi era di là con le palle all’aria.

I ragazzi se ne fregavano della morte, anche se a volte veniva a far visita pure a loro.

Una bambina che arrancava sempre nei giochi del paese, un giorno non si vide più in giro, e la compagnia seppe poi che era morta perché il suo cuore aveva ceduto. Il suo cane, un meticcio addestrato per la caccia, ma devoto alla sua piccola padroncina, non smise mai di aspettarla al ritorno da scuola, in tutti i giorni che seguirono. E, quando la incassarono nella piccola bara bianca, ringhiò come un forsennato da sotto il letto dove lei era sdraiata a chiunque si avvicinasse. Il branco dei ragazzi non era avvezzo alla presenza della morte, era comunque la vita, anche se a volte monotona, a dominare disperdendosi dentro ai vicoli del paese.

Capitava che qualche pluviale prendesse fuoco, che la bottiglia del latte lasciata sull’uscio dal lattaio venisse rotta per la grandis-

sima felicità dei gatti, i quali però rischiavano spesso di ritrovarsi qualche petardo legato alla coda, proprio in prossimità del culo. I bambini, si sa, non sanno distinguere la curiosità dalla crudeltà.

I mici più grossi e sfortunati venivano invece portati in cima al campanile e lanciati dalla parte dello spiovente più alto, per vedere se resistevano all'urto col terreno o se restavano morti stecchiti.

Il campanile era il dominio dei ragazzini più grandi, che avevano anche il compito di suonare le campane. Si suonava mettendosi fra le due campane principali e percuotendole tirando a sé le due cime legate ai batacchi, mentre la terza veniva suonata spingendo con il piede verso il basso la cima tesa di traverso. Altri si occupavano del campanone gigante, che girava lentamente con la sua mole di quintali e, quando arrivava a fare un giro completo, fra le urla dei presenti, veniva bloccato a testa in su sudando sette camicie e con il sangue nelle orecchie: allora, grida e terrore si miscelavano.

Una volta uno dei ragazzi fu miracolato perché la stanga che agganciava il campanone e che serviva anche come leva per farlo girare gli si impigliò nella camicia e lo trascinò fuori, facendogli fare il giro della morte all'esterno della torre campanaria e riportandolo miracolosamente dentro, shakerandolo per benino.

Lì in quell'alcova dei più grandi, in quello spazio tre per tre con la vista mozzafiato sulla valle sottostante, di fronte al fiume che nel lungo inverno scorreva impetuoso nella piana fino ad aprirsi alla sua foce, si poteva scambiare qualche biglia colorata.

La corda della campana del battistero, invece, arrivava diretta in chiesa, nel punto dove venivano battezzati i bambini, e serviva anche per suonare a morto. Veniva manovrata proprio da lì sotto, e con la sua forza riusciva a tirarti su fino a farti toccare la volta della piccola navata. Un succo di puro divertimento, preferibile alle giostre che raramente arrivavano fin lassù allo spiazzone.

Si sapeva che in paese le bande di ragazzi erano due. Anche

se spesso si mescolavano, era normale, quasi naturale avere un'appartenenza specifica. Non che gli uni (i più benestanti) fossero superiori agli altri, il confine fra povertà e ricchezza era peraltro sottile, quasi inesistente, ma era normale aderire all'una o all'altra a seconda del carattere o delle simpatie.

Due ragazzi membri di bande opposte divennero amici inseparabili – ci avrebbe pensato poi il destino a disunirli –, ma allora vivevano entrambi di bevute, di canzoni, e l'uno aspettava sempre l'altro, aiutandolo quando per qualche motivo rimaneva indietro.

Il più vecchio dei due di soli pochi anni aveva riccioli neri indomabili, aveva anche la voce nera e, se cantava, ti arrivavano tutti gli antichi colori coloniali di schiavi, marinai di mani negriere, pirati e corsari.

Sua madre se n'era andata di casa quando lui era in quella fascia d'età in cui non sei ancora né oca, né uccello, forse per cambiare vita per sempre, quella vita di paese che a lei stava troppo stretta.

Il padre non era stato da meno, ovvero aveva fatto come il nonno tempo addietro, se n'era andato in America, abbandonando a sua volta tutto e tutti.

Anche il ragazzo sentiva di essere un uccello libero, di poter fare ciò che voleva, usando quel che gli serviva e che, all'occorrenza, poteva essere il paese intero.

La sua regina e padrona era sua nonna, una donnina antica e garbata che lo adorava, facendogli per quel che poteva da madre. Ma lui cresceva irrequieto, nel corpo e nello spirito, era sempre alla ricerca di qualcosa al di là di se stesso.

Forse era normale che fosse così, ma il suo cuore era grande, generoso e colorato sempre, il bianco e nero non era neppure preso in considerazione. Voleva sempre vivere alla grande, come diceva una vecchia canzone, anche quando aveva davanti soltanto un piatto di fagioli.

Militava nella banda dei più poveri, era logico, anche se non c'erano paletti di casta, era semplicemente così un segno particolare di un'immaginaria carta d'identità.

La storia che girava in paese era che il nonno di lui, ancor prima del padre, un giorno aveva detto alla moglie: «*A vago a pigiae i zorfanei, te buta pue cà rivo*». ¹²

Non lo si vide mai più, se non da vecchio. Anche lui era emigrato in America, e al suo ritorno, dopo una vita intera passata di là dall'oceano, si fermò sotto casa e chiamò a gran voce la vecchia dal carobio, lei si affacciò e tutto ciò che gli disse fu: «*A menestra l'è 'n po' che l'è cota*». ¹³

Arrivarono i diciott'anni del ragazzo, dopo tutta la palestra di giochi e stramberie che offriva lo spiazzone. Era seduto su una sedia di fronte alla nonna che lo aveva cresciuto e accudito come meglio poteva, e, dopo le lacrime e un interminabile abbraccio, andò anche lui a imbarcarsi per le Americhe.

Era destino segnato, il suo sangue chiamava, la ricerca dell'ignoto era talmente forte che ormai era diventata il suo ossigeno. Portò a termine quel viaggio infinito, fatto di mille problemi e peripezie, e riuscì finalmente a scovare il padre che, nel vederselo davanti, dopo un'incertezza iniziale, sentenziò: «*Cazzi tò*». ¹⁴

Tante miglia marine erano state percorse, tanti pensieri lo avevano aiutato e gli avevano tenuto compagnia per tutto quel lungo viaggio, ma in quei suoi pochi anni di vita lui aveva messo su una scorza così tenace che non si scompose nemmeno un po'.

Cominciò a sopravvivere, vivere e produrre. In mezzo a portoricani, neri, nativi, trovò un piccolo stambugio dove cominciò a

fare quello che aveva imparato dalla nonna: la pasta. Ci mise sopra il pomodoro e sfornò pizze a profusione che passava ai clienti da una misera apertura praticata nella parete che dava sulla strada.

Presto, chi passava da lì scopriva i suoi profumi e i suoi colori, così che lui divenne parte integrante della nuova gente e di quella nuova dimensione.

Grazie a quel buco nel muro, i sacchi neri della spazzatura cominciarono a riempirsi di dollari, facendolo diventare un uomo libero anche se perennemente inquieto e sempre e per sempre alla ricerca di se stesso. Arrivò a mettere su altri ristoranti, dando lavoro a gente della strada che dialogava con lui in modo facile e naturale, perché la lingua che parlavano era la stessa, quella dei figli del popolo.

Si sposò un paio di volte, la prima andò male. Una sera tornando dal lavoro entrò nell'androne del palazzo dove abitava, arrivato al suo piano infilò la chiave nella toppa e aprì, accorgendosi con stupore che l'appartamento era vuoto.

D'istinto, richiuse subito pensando di aver sbagliato pianerottolo, scese giù di un piano, forse era stanco o aveva bevuto troppo, sbagliando di nuovo e tentando di aprire una porta che non era la sua. Ma niente, la porta di sotto non si apriva, tornò sui suoi passi con il cuore in gola e un brutto presentimento. Aprì là dov'era già stato e vide, sul parquet che scintillava mestamente senza più un mobile, spiccare il suo telefono rosso posato a terra al centro della stanza. Era proprio casa sua, non c'erano dubbi, ma era vuota, sia la donna che il bambino erano spariti con tutti i mobili al seguito. Scorato, chiamò da quel telefono il fratello di lei chiedendo spiegazioni, suo cognato arrivò e restarono seduti per terra abbracciati, entrambi senza sapere cosa dire.

Ricominciò come sempre a vivere, e si impregnò ancor più di quel tessuto americano, diventandone sempre più cittadino benemerito. La moglie che si era portata via tutto, strappandogli il

¹² «Vado a comprare i fiammiferi, tu butta pure la pasta che arrivo».

¹³ «È da un po' che la pasta è cotta».

¹⁴ «Cazzi tuoi».

cuore e il figlio, ricomparve a distanza di mesi, e lui le permise di riprendere il suo posto senza problemi, felicissimo di poter riabbracciare il bambino, dopo poco però la donna scappò di nuovo pur se non con le solite modalità, dato che non prese con sé il bimbo. Lui accettò docilmente questo strano evento che gli imponeva la vita, e docilmente ogni volta «la rimontava», come diceva lui, senza drammi o sofferenze eccessive.

Quel che gli interessava, adesso, era avere accanto a sé il bambino che cresceva e diventava bello come il sole, con i colori liguri incrociati con quelli americani.

Altra cosa che non lo abbandonò mai fu la musica, la musica era un linguaggio universale e potente che poteva aprire mille stanze e mille situazioni, e questo lo aiutò molto. Nel suo cuore tornava spesso a galla il ricordo che lo riportava là da dove era partito, non perché volesse tornarci, ormai sapeva che quel posto gli sarebbe risultato troppo stretto, ma il pensiero che lo riportava agli amici era insistente e potente, tanto che spesso, sistemate un po' le cose finanziarie americane, tornava per qualche mese al paesello natale, non per ostentare la sua ricchezza, tutt'altro, casomai per fare il cazzaro felice, sporcandosi per benino con la polvere del suo spiazzone.

Il suo amico d'infanzia era diventato un suonatore di chitarre. Cantare in americano o nel dialetto nel suo paese era per lui cosa normale, ma gli piaceva anche sentire il suo amico cantare nel suo finto inglese, imparato – diceva – ascoltando bellissime canzoni straniere.

I due giravano anche nei paesi limitrofi dove improvvisavano canzoni per la gente seduta al fresco nelle piazze, così, per il semplice gusto di suonare e cantare e senza mai ricevere compensi di sorta, come veri cantastorie.

Alla sera le comari del posto si contendevano i suonatori perché cantassero per loro, anche se i loro testi le prendevano spesso per il culo. Le megere li adoravano lo stesso, per quelle ventate di

vita che le distoglievano dal tedio.

Per vivere, il suo amico si era comprato un vecchio camion e faceva trasporti di ogni genere, così a volte lui lo accompagnava nei viaggi, sempre con la chitarra al seguito, per ingannare il tempo. In quel di Genova, una volta, gli disse: «Carigan nó strazón»¹⁵, e al casello c'era soltanto l'imbarazzo della scelta.

Ne avvistarono uno che parve loro quello giusto. Lui scese e, nel suo inglese consolidato iniziò subito a parlare con il giovane spilungone. Caricatolo sul camion assieme al suo zaino, di lì a poco capirono che era un laureato di un paese dell'est europeo che aveva vinto come borsa di studio un viaggio premio in Italia.

Decisero che il ragazzo doveva essere accolto con tutti gli onori nello spiazzone. Valdemaro, come lo chiamava lui, e non si è mai capito bene quale fosse il suo vero nome slavo, venne ospitato in paese.

Mangiava dove trovava, e per dormire andava in casa della vecchia nonna dell'«americano» dopo che lei si era coricata, a patto che al mattino si alzasse prima di lei, che non seppe mai nulla di quella presenza insolita. Durante quelle belle giornate assolate giravano tutt'e tre divertendosi come matti, e una sera, di concerto con il suo amico, i due compari decisero che era giunto il momento di portare lo straniero a donne.

Non poteva certo partire senza aver «timbrato il cartellino». La sentenza era stata emessa. Un'amica generosa accettò sotto-banco la proposta, vista anche la bella presenza dello spilungone.

Così l'americano e lui uscirono a piedi incamminandosi sui sentieri appena fuori paese, in una bella serata di grilli e cicale. Lui con la donna che frequentava allora, lo spilungone con l'altra ragazza. Si appartarono e ogni tanto la ragazza dello spilungone

¹⁵ «Facciamo salire un poveraccio».

urlava e chiedeva di dire allo slavo di toglierle le mani di dosso. Ma l'americano, in inglese, traduceva il contrario, gli diceva che lei era felice da morire, che la faceva impazzire.

Il teatrino finì poi nel silenzio.

Di giorno scendevano spesso al fiume o al mare, e la sera erano sempre cantate e baldorie, finché un giorno Valdemaro capì che era giunto il momento di tornare nelle sue terre.

Era abituato a muoversi in autostop con lo zaino in spalla e, al momento dei saluti, lo spilungone colto lo abbracciò senza riuscire a frenare un pianto diretto. Gli raccontava che piangeva perché nessuno avrebbe mai creduto a quel che gli era successo, perché tutti avrebbero pensato che era semplicemente un pallista.

L'americano lo lasciò in lacrime e un po' pianse anche lui, che conosceva bene il sapore del dolore e dell'abbandono. Ma non si voltò indietro a osservare quel fantastico autostoppista che sarebbe rientrato nella sua terra carico di un bellissimo cesto di esperienze liguri.

In silenzio, prese a salire fino al paese, fino al suo spiazzone.

Dopo un po' di mesi di soggiorno in Italia cominciava a soffrire il mal d'America, qui gli stava tutto più stretto, e il suo cuore scalpitava. Doveva per forza di cose rientrare, ma l'aereo non aveva ancora toccato terra che già lui sentiva la nostalgia dei suoi posti nati.

Era una contraddizione eterna, una sofferenza infinita di emozioni represses.

Così, di là dal mare, restava al telefono con il suo amico per tempi lunghissimi, facendogli ascoltare musica o parlandogli delle ultime canzoni che avrebbe voluto far registrare nella migliore sala di Filadelfia, il tutto accompagnato spesso dal rumore costante del tagliere, dall'odore immaginato dell'aglio e del prezzemolo.

Chi aveva il coraggio di andare a trovarlo laggiù nelle lontane Americhe veniva ricevuto come un signore, con tutti gli onori.

Limousine a noleggio con autista e soggiorno da favola che lui orchestrava da vero cerimoniere.

Con la seconda moglie costruì altri due maschi, il figlio avuto dalla prima relazione amorosa diventò avvocato e attore televisivo, essendo un bellissimo ragazzo, insomma seminò cromosomi di qualità e contribuì a miscelare le razze, come dovrebbe sempre essere.

Era abituato, al risveglio, a pisciare con gli altri figli piccoli, tutti e tre intorno alla tazza del cesso e contemporaneamente, sghignazzando anche lui come un bambino, forse perché tale sarebbe voluto restare per sempre.

Una mattina, di buon'ora, lanciò un urlo così forte che scosse il bagno e tutto l'edificio. Quel giorno era solo in casa, morì di colpo.

Quel cuore ancora così giovane e colorato, irrequieto e impetuoso cessò istantaneamente di battere.

La notizia arrivò sullo spiazzone e piombò addosso a tutti i presenti come un macigno, come un peso troppo grande da portare per loro ancora ben affacciati alla vita. E, pur se non ignoravano di essere impastati anche di morte, si sentivano invincibili e avevano creduto invincibile anche lui con loro, certi di poter affrontare e risolvere ogni sorta di cose, ogni bruttura.

E invece ecco che il tempo, impietoso e tumultuoso, li avvisava che avevano tutti perso la battaglia, che si stavano come tutti scolorendo.

La vita quel giorno li aveva battuti, e quel bel mondo fantastico, ricco e pieno di vita, rischiava di svanire lentamente e inesorabilmente, come neve al sole.

Si voltavano sperduti e guardavano indietro per riuscire ad aggrapparsi a qualcosa di solido, ma non trovavano alcun appiglio, scivolavano giù senza pietà.

Forse era meglio rassegnarsi a chiudere gli occhi e aspettare in silenzio.

ANIME STORTE

«Senti il canto dei limoni... senti il canto dei limoni...»

Lo spiazzone era anche bastardo, quando voleva. Se passava qualcuno che veniva ritenuto «storto», estraneo a quel mondo chiuso in se stesso, senza legami con gli abitanti di quel microcosmo dove il bancone della mescita del vino regolava il ritmo giornaliero e le fasi lunari, quello era tagliato fuori, messo al bando.

I ras indiscussi del posto decidevano la vita e la morte di quegli strani e storti abitanti... non era un problema di casta, era una regola di natura, legata allo stomaco, all'intestino, all'uccello.

Non era contemplato riflettere, ragionare, prendere in considerazione, si viaggiava a vista, d'istinto, senza mezze misure.

Gli argomenti di conversazione potevano essere infiniti, ma le regole del gioco, del gioco che governava quell'andare, erano le più semplici del creato. I sistemi comunicativi non erano presi in considerazione, facevano appena capolino, ma erano semplicemente tenuti a distanza come se fossero irritanti e pericolosi per quell'universo.

Intorno a quel piccolo sole ruotavano botteghe che servivano il paese. Due macellai posti a distanza di sicurezza sbuzzavano buoi, appendevano salsicce e sanguinacci, polli e faraone, fra banconi di marmo sanguinolenti e ganci in acciaio scintillanti e affilatissimi.

Il barbiere aveva un piccolo cavallo a dondolo per i bambini, due poltrone da sbarco in pelle nera, e centinaia di opuscoli piccolissimi e profumati con donne nude in copertina.

La pescivendola stava stravaccata sulla porta del suo bugigattolo, su una minuscola sedia che miracolosamente sosteneva quella sua mole enorme. Carta oleata a pacchi faceva capolino dietro le ceste piene di pesce d'ogni genere, polpi e seppie che marchiavano

di nero persino la soglia dell'anfratto.

La caratteristica fondamentale era l'odore forte, e la quantità disumana di mosche che sembrava si fossero accordate per stazionare lì tutte insieme.

La bottega degli alimentari era quella più snob, merce variopinta e profumata diffondeva sullo spiazzone odori coloniali antichi, i frequentatori del bancone del vino non avrebbero mai osato addentrarsi oltre quelle tende di perline colorate che scendevano giù a segnare il confine di quel luogo sacro.

Il profumo della mortadella nostrale era sontuoso, per gli avvinazzati sarebbe stata una delizia dietro a un bel rosso, ma era impossibile ambire a tanto, sicché si andava avanti con il compatico che passava il convento.

Il farmacista segnava lo spartiacque in quel viavai di donne che andavano come se quello sterrato non esistesse, che conducevano una vita parallela zigzagando come formiche in calore, scansando intelligentemente quel luogo tabù.

Il carbonino era il più imbucato all'interno dei carobi, e, se per caso ti accostavi al suo antro, il colore nero te lo portava dietro per un bel po'.

Un pomeriggio assoluto da togliere il fiato, mentre la ritmica della piazza era ai minimi termini e i vecchi dormivano sulle sedie di vimini al fianco di coloro che imperterriti giocavano a carte, e i ragazzi sudati si rincorrevano sbattendosene di quell'afa, arrivarono in primis le urla di uno dei due macellai, poi di gente che correva a perdifiatto giù dallo stradone che portava lì, e infine arrivò *lui*.

Era un toro di sette o otto quintali, un carrarmato che scapicollava a tutta velocità puntando proprio sulla mescita dei vini. Avrebbe fatto sicuramente una strage, se di colpo invece non si fosse inchiodato alzando un polverone della madonna a due passi da un bambino quattrenne che, fermo immobile e incredulo, aspettava incosciente la morte.

La piccola e indifesa creatura era come ipnotizzata da quella bestia, e il toro, quasi fosse dominato da qualcosa di soprannaturale che lo teneva piantato a due metri dal piccolo esserino impolverato, sbavava e tremava come una foglia al vento, con gli occhi iniettati di sangue.

Alcuni dei presenti si erano arrampicati sui lampioni laterali, altri avevano trovato riparo dietro al bancone del vino o all'interno delle botteghe più vicine, e un silenzio irreale era calato sulla spianata. Dopo alcuni minuti che sembrarono eterni, il toro, lentamente, come se niente fosse, sfiorò di lato il bimbo che, impie-trito con il suo fucilino a tappi tra le mani, seguiva il bestione con gli occhietti spalancati.

Dietro, in silenzio, il macellaio, nel suo grembiule da lavoro insanguinato e con un coltellaccio tra le mani, cercava di avvicinarsi al toro senza farsi vedere e senza fare rumore, ma anche sapendo perfettamente di non essere altro che uno sputo in mezzo all'oceano.

Forse era soltanto l'istinto che lo spingeva a comportarsi così, non la ragione. Quello era un guaio grosso, l'animale era scappato al macellaio dal vicino mattatoio, che era a poche falcate, situato nel bel mezzo del paese, con il sangue che nei giorni di macellazione scorreva come acqua piovana lungo le canalette di scola.

Era raro che accadesse un evento simile, ma adesso c'era stato, e adesso erano affaracci.

Ci volle poco a capire che per fermare definitivamente quei quintali c'era un solo modo: la polvere da sparo. E, appena il toro si avviò a passo lento sulla stradina laterale di fianco alla piazza, ci fu qualcuno che corse a cercare il maresciallo.

Gli spararono più volte, ormai a distanza notevole dal mattatoio, e riportarlo in paese dove sarebbe stato macellato fu una faccenda che andò avanti fino a notte inoltrata.

Il vino e le bevute furono di nuovo effervescenti per alcuni

giorni a seguire, visto il felice epilogo della storia.

Uno dei personaggi che non venivano mai presi in considerazione nell'andare di quel vivere era un omino basso, senza età ma con una strana tenuta.

Era costituita da pantaloni e una giacca, logora ma letteralmente coperta da piccole e assortite medagliette, di sicuro accumulate nel corso di tutta una vita. Ce n'erano alcune col nastrino appuntate con uno spillo, altre con lo spillo a gancio saldato sul retro, e avevano le forme più disparate, per non parlare delle origini. Roba di guerra, roba di chiesa, roba di giochi per bambini. L'importante per lui era appenderselo addosso come un albero di Natale.

Si sdraiava sempre accanto a un pozzo posto nel centro di un cortile in un piccolo grappolo di case ai bordi dello spiazzone. Qualsiasi cosa dovesse fare, l'affrontava con il sorriso, passeggiava poco, così magro che sembrava dovesse rendere l'anima a Dio da un momento all'altro, e rispondeva allo strano nome di Olivo.

Era ormai parte della della variopinta comunità. Chissà da dov'era arrivato e quali erano i suoi natali; forse si era fermato lì per stanchezza, o soltanto per caso. Qualcuno ogni tanto gli lasciava un pezzo di pane o uno dei frutti appena raccolti e tolto dal cestone; lui era come una statua vivente che ormai apparteneva al paese: un essere da conservare, in qualche modo.

Normalmente erano le donne, le lavandaie che attorniavano il pozzo, che avevano l'umanità di considerarlo; di certo ai ragazzi e ai frequentatori dello spiazzone non fregava niente di quella strana creatura, si limitavano a guardarla con curiosità e ilarità.

La loro vita ruotava intorno alle cose primarie che regolavano la giornata, non certo a stupidate di quel genere. Se uno stava male o passava un brutto periodo erano soltanto affaracci suoi, andavano avanti solamente quelli che erano in piena attività, lontani da menate e piagnistei, chi rimaneva indietro poteva anche fermarsi

dov'era e morire in santa pace.

C'era però una donna nota a chiunque e rispettata come una strana regina. Si sapeva che era quella che aveva fatto e faceva nascere tutti, vestiva sempre di nero e si aggirava fra le gravide calcolando, studiando fasi lunari, notti favorevoli, come per il taglio delle piante o le semine. Acqua calda e teli di lino erano i suoi strumenti, e non ne sbagliava uno, di quei parti che si succedevano proprio come le nascite di capretti e vitelli. Ma c'era nell'aria un detto-non detto strano e oscuro sulla sua professione.

C'era chi diceva che, così come dava la vita, poteva anche toglierla, forse per quel suo lavorare con il mistero, fatto di legami di sangue, cordoni ombelicali, lacrime, sacrifici; per le sue visite continue sul fondo di quel barile dove nasce e torna a morire la vita. Era rispettata, si sentiva che emanava un fascino prepotente, e per questo era guardata con occhi rispettosi e anche con temenza.

Al suo passaggio, schiamazzi e chiacchiere cessavano, proprio come se a transitare fosse una fiera così pericolosa da mettere a tacere e in guardia tutta la foresta.

C'erano casi in cui la morte di qualcuno stentava ad arrivare, e capitava che i poveracci cui toccava dovessero restare giorni, mesi, anni in un fondo di letto, come foglie tremule che nessun vento stacca mai dall'albero.

Le famiglie di quegli eterni moribondi erano destinate a campare nel peggiore dei modi, e la vita di quel piccolo nucleo sventurato cambiava radicalmente, persino i bambini crescevano più tristi e crescevano male.

Si diceva che avesse cominciato spinta proprio dalla necessità di ridare una giusta vita a una famiglia che viveva al margine del bosco e che aveva in casa un moribondo che da anni versava in quella condizione, in quel limbo prossimo alla morte che stringeva come in una morsa tutti i suoi cari.

La strana donna arrivava e soffocava il morente con un cuscio-

no, oppure lo colpiva – un colpo solo e preciso – con una grossa mazza di ulivo stagionato dietro il collo, a spezzare le ultime vertebre cervicali. Il moribondo veniva preparato al rito dalle donne di casa, voltato di spalle, lei restava sola nella stanza sacrificale e, conclusa la sua opera, agghindava il defunto per l'ultimo viaggio.

Di norma il suo compenso consisteva in carne o verdure, oppure in un coniglio appena spellato, un sacco di patate o una pinta di vino e una di aceto, un fiasco d'olio... il tutto si svolgeva nella massima tranquillità.

Tornava il sereno, nessuno sapeva niente di niente e la vita riprendeva i suoi ritmi normali e ordinati, e finalmente i bambini potevano recuperare i sorrisi naturali e dimenticati.

Tutto questo aleggiava come in una favola, come in una di quelle fole da raccontare intorno al fuoco d'inverno, ma c'era sempre qualcosa di arcano che trapelava da quegli occhi così dolci e sempre tranquilli. E che ci fosse un qualche potere reale nella vera natura del personaggio avvolto di un alone di mistero era una certezza. Stranamente e inspiegabilmente, nessuno riteneva che si trattasse di forze diaboliche e maligne.

Per questo veniva rispettata come se fosse imparentata con il soprannaturale.

Resta il fatto che contribuì a far nascere tutto il paese: il resto della sua vita rimase però sempre avvolto dal mistero, come il suo sguardo profondo.

In paese c'era una bella ciurma di poveracci soli e anziani che arrancavano in silenzio, senza troppi clamori e piagnistei: per loro il futuro era qualcosa da accettare come la sorte quando serve le carte da gioco.

Il vino aiutava, e spesso queste persone, quando potevano permetterselo, si davano all'ebbrezza con gioia e spensieratezza.

Capitava che nelle giornate fredde e invernali neanche i cani restassero fuori la sera, e se qualcuno non riusciva ad arrivare a

casa, cadendo addormentato a bordo strada, al mattino inoltrato lo si distingueva benissimo perché la neve intorno a lui, sciogliendosi, aveva lasciato un cerchio perfetto.

Erano quelle che si potevano chiamare vite parallele, la vita vera si dipanava attorno al tavolo da biliardo, dove si svolgevano partite storiche e memorabili che attiravano decine di persone le quali, assembrate e accalate in quel piccolo teatro, scandivano il tempo come in uno stadio dove si giochi la finale di calcio di un mondiale. A giocare a quel biliardo erano sempre e soltanto i due migliori del paese che alternavano sconfitte e vittorie clamorose.

Anche i tavoli del gioco delle carte erano importanti, ma lì era il silenzio a farla da padrone, col suo ritmo soffuso e meno da musical.

Era naturale che, in un simile contesto, gli emarginati venissero guardati come si guarda una mosca bianca o una rara cicala ottobrina.

Uno strano mendicante, che saliva pochissimo fino allo spiazzone, come se avesse capito che lì non c'era trippa per gatti, preferiva girare per la campagna e lungo il fiume, e scandiva l'andamento della sua vita al ritmo delle ruote di un suo carretto a mano. Lo tirava che sembrava un mulo, forse gli serviva più per non cadere quand'era ubriaco che per caricarci sopra le poche cose che possedeva.

Veniva dal nord, lui diceva sempre che era arrivato lì da noi per via del terremoto che gli aveva portato via tutti i suoi affetti più cari, oltre alla casa dove viveva da uomo felice.

Ma raccontava anche che sua madre era una «protestuta», com'era solito dire, rivelando così che la sua formazione non aveva avuto come sfondo Oxford o Cambridge, ma era di una simpatia contagiosa e sempre allegro, salutava tutti senza smettere di procedere di schiena, piccolo piccolo, alzando un braccio verso il cielo per rispondere a tutti quelli che puntualmente gli urlavano

forte il loro saluto.

Viveva di elemosina e bevute gratis, aveva un volto sempre sereno, si era sistemato in un vecchio stabbiolo sotto strada che forse era servito a qualche pastore ed era adesso abbandonato.

Nelle serate d'inverno fredde da congelare si vedeva salire un fil di fumo da sotto quel tetto di canne e vecchie lamiere, fino a quando un brutto giorno prese fuoco tutto, e chi passava da lì cercò di tirar fuori quel piccolo essere derelitto, ma senza riuscirci, data la violenza delle fiamme.

Morì così, forse soffocato nel suo sonno etilico, prima ancora che bruciato vivo.

Un altro stralunato mangiava aglio in quantità industriali perché a suo dire teneva lontani i vampiri. Era sicuramente pazzo, dormiva avvolto in un vecchio e sporco plaid in una baracca il riva al fiume, in mezzo ai suoi incubi di fantasmi e vampiri assetati di sangue.

L'aglio, oltre ad abbassargli la pressione, contribuiva a non fargli prendere malanni o strani batteri.

Bande di ragazzi spesso scendevano dallo spiazzone e andavano a trovarlo, perché la sua pazzia era di quelle divertenti, senza pericolo di spargimenti di sangue. I ragazzi si sa, vivono per divertirsi e passare le giornate in modi che esulino dal solito tran tran... be', lui gliene offriva in quantità eccezionali. Capitava anche che lo portassero in giro, persino su allo spiazzone, e lui certo amava quelle passeggiate ricche di risate e allegria contagiosa. Beveva poco, forse l'aglio non preparava bene lo stomaco al bere, ma non so se sia stato quello a rendere la sua pazzia sempre più lucida sino alla fine dei suoi giorni, quando sparì e non lo si vide più, per il maggior sconforto di quelle orde di bastardi che restarono orfani e tornarono a cercarlo in quella bicocca per giorni e giorni.

DE CHI TE SEN?

«Una montagna che scivola in mare una carezza che porta il maestrone
senti il brusio di un antico silenzio che sale
coloran d'oro anche il tiepido limbo invernale
della Liguria profuman le scale come le pietre sbiancate dal sale...»

Erano tanti gli uomini e le donne che vivevano ai margini. Ma ai margini di cosa? Dello spiazzone? Di quel piazzale polveroso all'ingresso di un antico paese arroccato su un'antica collina a due passi da un estuario salato? Ai margini di una vita più o meno normale, fatta di casa, di stufa, di patate cotte sotto la cenere di un camino? Ai margini di una piccola società che ambiva a diventare borghese sotto i riflessi di un'infinità di colori che lentamente sbiadivano?

La vita procedeva tumultuosa su quel terrazzone. I bambini crescevano e le vecchie quasi si spaventavano quando vedevano un ragazzone nuovo, lo fermavano e gli chiedevano: «*De chi te sen?*»¹⁶, e i gridolini che si alzavano allora facevano girare le altre comari sempre attente.

Erano bastardelli che venivano su come l'erba in primavera e il giorno dopo non li riconoscevi più. Uno di questi se ne stava spesso affacciato a San Rocco, lì ai margini di quell'universo polveroso. Pensieroso, aspettava un cenno dalla vita, come se volesse scoprire dove lo avrebbe traghettato, era curioso come una scimmia.

Sapeva che gli eventi allo spiazzone si succedevano fatalmente, che quella meccanica si rinnovava vertiginosamente, poteva darsi che qualche zona di terra calpestata si trasformasse in asfalto, ma la marcia di quel luogo procedeva imperterrita.

Qualcuno moriva, altri nascevano, ma lo spiazzone restava un punto fermo dell'universo. Del suo universo.

¹⁶ «Di chi sei figlio?».

IL CANTORE SOGGETTIVO

DO

«Do limón me piàse a scòrza»¹⁷

Un pomeriggio, un ragazzo della solita età del giovanissimo pensatore che stazionava lì a San Rocco, arrivò come una faina stanca allo spiazzone.

Si sedette e con semplicità, avvicinandosi al ragazzino che altre volte aveva visto giocare al «*garo*»¹⁸ con le biglie nei pressi della mescita del vino, gli propose una cosa mai sentita prima: suonare insieme.

Che significato aveva quel verbo? Era l'apertura di una porta sopra a un misterioso precipizio.

Il propositore era stato escluso da una band musicale, ed era normale che cercasse di salvarsi dall'abisso che gli si apriva davanti.

Gli schiamazzi sullo spiazzone andavano a passo di samba, fluttuavano leggeri, erano un soffio fievole che colorava la giornata in modo perenne. Ma per quel ragazzo in meditazione di colpo tutto si acquietò.

Cosa voleva dire? Cosa stava succedendo? Era questo che lui aspettava? Un presagio che stava avverandosi?

Troppe domande gli affollavano la mente e quello strano silenzio che adesso era sceso di colpo giù allo spiazzone, quasi lo spaventò.

«Bisogna trovare altri due ragazzi che possano suonare con noi».

¹⁸ Gioco in cui le biglie devono arrivare, dopo aver colpito altre biglie, a una conchetta scavata nella terra.

¹⁷ «Del limone mi piace la scorza».

Altra richiesta improvvisa e spiazzante. Pian piano il fantastico ronzio dello spiazzone riaffiorò in superficie, si stabilizzò, e i rumori consueti tornarono a invadergli il cuore. Lentamente, cominciò a metabolizzare la strana richiesta.

Non sapeva affatto che cosa fosse la musica, cosa fossero gli strumenti e tutto quel che poteva girarci intorno. Così, quasi per gioco, cominciò a addentrarsi in quella foresta inesplorata.

Chiudeva gli occhi e pensava a come sarebbe potuto diventare. Una metamorfosi, la svolta musicale? Sarebbe cambiato fisicamente? Suonare uno strumento lo avrebbe portato lontano da tutto, lontano dal suo spiazzone?

Meraviglioso! Fantasticava. Gli strumenti che avrebbero potuto suonare erano stati decisi con naturalezza lì ai bordi di quella terra polverosa seguendo la propria indole: il basso, la batteria, la chitarra, che sarebbe poi diventata la sua futura compagna.

Cominciarono così, decidendo di rivedersi ancora lì il giorno dopo, e quella sera l'eccitazione in lui era alle stelle, tale che faticò a addormentarsi. Era l'inizio di una nuova vita.

Si risvegliò musicista. Che la notte lo avesse cambiato? Come per incanto, il giorno dopo, oltre alla chitarra dell'amico propositore, arrivò anche il primo ferro del mestiere del nuovissimo musicista: una chitarra elettrica rossa, scentrata e decrepita, di proprietà di un vecchio musicista dello spiazzone ormai andato, uscita magicamente da una cantina maleodorante.

Fra risate spensierate i due strimpellarono i primi accordi, fecero le prime prove. Arrivarono gli altri due «musicisti» increduli, *repietati*¹⁹ a casaccio lì allo spiazzone, e le giornate si riempirono di tentativi, di cavolate, per ora limitandosi ad ascoltare i primi accordi dei due soli musicisti armati, mentre gli altri due disarmati

ghignavano sommessamente. La gioia di imparare li faceva sentire davvero liberi.

Sembravano merli in amore, il tempo era tiranno, passava e loro non si accorgevano mai dell'ora di pranzo o di cena. Di lì a poco arrivarono anche gli altri umili strumenti che avrebbero fatto la felicità degli altri due ignari musicisti.

Oltre a quelle chitarre, erano stati in parte comprati e in parte barattati, con frutta e verdura rubata, gli strumenti mancanti in un posto lontano e sperduto alla periferia della grande città, per la precisione nella cantina di un vecchietto che trattava mercanzia di ogni genere.

Di punto in bianco, ecco comparire un vecchio amplificatore con basso, una vecchia Ludwig grigia tigrata con strane pelli, un charleston, un piatto, un tom e un timpano, oltre alla cassa su cui avrebbero poi scritto in futuro il nome di quella band... passo fondamentale.

Il repertorio che stavano cercando era semplice e complesso allo stesso tempo, il genere delle band di allora era chiaro e limpido all'orizzonte. Così, senza pensare a niente, alle esibizioni, al futuro, diedero inizio all'avventura.

Al ragazzo poco importava se stava diventando bravo o se sarebbe invece rimasto per sempre una mezza tacca, la cosa non gl'interessava, lui ascoltava quei suoni, quelle corde, l'amplificatore, il distorsore, lo wah wah, il microfono, e pian piano sentiva nascere un linguaggio nuovo, si creavano nuove amicizie, insomma una sorta di codice che si svelava e che lui cominciava a decifrare.

Si rendeva conto di essere innamorato.

Era una sensazione nuova, dentro di lui cresceva uno strano sentimento che non aveva mai provato prima. Era l'amore? Che fosse quello l'amore?

Appena entrava in casa correva dallo strumento, doveva per forza abbracciarlo, farlo suonare, magari con quei primi accordi

¹⁹ Reclutati casualmente.

sdentati e ancora acerbi.

Ma quel suono lo rapiva, anche se ancora non capiva quale strana magia racchiudesse, quali segreti. Era veramente innamorato!

Finalmente aveva toccato con mano quel sentimento, e lo aveva rinchiuso nel suo cuore, nel posto più nascosto, profondo e celato a tutti.

La droga che allora la faceva da padrona e che arrivò anche allo spiazzone non lo sfiorò, era troppo preso dal nuovo amore. Capiva che quella roba lo avrebbe distratto, forse separato dagli altri, così con costanza e perseveranza andrò dritto come un fuso.

Una sera, nel fondo appena fuori dallo spiazzone, nel cuore dei carobi, da cui scaturiva un gran casino di suoni che chissà come i pochi astanti riuscivano a sopportare, arrivarono come in pellegrinaggio alcuni figuranti che bussarono vigorosamente alla porta.

I ragazzi pensarono subito che qualcuno si fosse rotto per quelle prove maledette e interminabili, invece no.

Era la prima proposta di una serata musicale, la vera prima performance dal vivo, senza manager, senza contratti, senza niente. Si parlò di tutto meno che di soldi, era una cosa del tutto inedita, fantastica. Andare a suonare davanti a un pubblico che li avrebbe ascoltati, guardati.

Chi ci avrebbe mai pensato? Invece, l'amico maestro e ideatore musicale sapeva da sempre che prima o poi sarebbero dovuti finire davanti a un pubblico, e in modo meccanico decisero per il sì, senza ben sapere cosa sarebbe successo veramente, il loro unico pensiero fu che faceva parte del gioco.

Così cominciarono giorni più intensi di prove e di scalette, per andare finalmente a pochi metri di distanza a suonare in una stamberga con annessa trattoria scalcinata, non lontanissima dallo spiazzone, per la festa della primavera.

La scelta dei brani venne fatta senza chiedersi se potevano

piacere o no, se avrebbero annoiato o, peggio, infastidito il pubblico di quel mondo e dei suoi satelliti, che magari avrebbe preferito dei ballabili, tanghi e valzer.

Invece loro andarono giù con roba pesa, con un genere che era di sicuro distante da quel pubblico, ma lo fecero senza pensarci troppo su, mostrandosi veramente per quel che erano, dando quello che sapevano suonare meglio.

Erano come pionieri che aprivano strade, chi voleva poteva seguirli, o sennò era libero di andarsene. La migliore medicina per star bene con se stessi. Problemi zero: da quel momento erano diventati veri musicisti che avrebbero comunicato in modo chiaro e senza fronzoli.

La madre del ragazzo cominciava a capire dai discorsi che si facevano nello spiazzone che suo figlio non sarebbe mai più tornato indietro, e allora gli comprò una maglia nera con una mela rossa in rilievo. Quella diventò la *sua* maglia, su cui posava sempre la sua vecchia chitarra scalcinata, pure rossa.

Erano un gruppo musicale, una vera band. Il mondo correva, i pochi e umili strumenti scintillavano, sfavillando melodie, e la batteria *ravatto*²⁰, che per loro era come un dono di Dio, pareva proprio che segnasse il valore preciso del gruppo.

Quella prima serata fu fatta suonando così, senza nome del nuovo gruppo musicale, e con i pochi ferri del mestiere che erano stati messi insieme alla meglio. Era quello il loro futuro? Erano catapultati in avanti senza pensare né comprendere la meta?

Semplicemente, erano – e su questo non ci pioveva – i nuovissimi musicisti dello spiazzone.

Forse stava cambiando il vento, nuove fantasticherie travolgevano gli abitanti di quel cosmo, ma tutto accadeva senza scossoni.

²⁰ Oggetto malandato, di qualità scadente.

Del resto, gli abitanti del borgo erano abituati a cambi repentini e sorprese di ogni genere, sicché fra una grandinata e un solleone accettarono con gioia e tranquillità quel nuovo trambusto.

Loro cambiarono non pochi fondi, sempre nei pressi dello spiazzone, ma il primo vero ricetto lo ebbero dal parroco di quello strampalato paese. Era una cantina sotto la chiesa, verso gli orti abbandonati, davanti a un vecchio asilo dove loro giornalmente provavano brani su brani, selezionando e immagazzinando repertorio. Nel corso del tempo però trovarono altre cantine, vecchie case, che venivano concesse sempre gratis et amore dei, una volta ebbero persino il vecchio mulino dove, sotto di loro, abitava l'uomo del fiume, l'uomo della Ford Capri, l'uomo della Laverda 1000 color ramarro, l'uomo dell'asino con calesse, presenza bellissima e delicatissima.

Da lassù si poteva ammirare lo scorrere del fiume nella lontana vallata, e loro suonavano sempre imperterriti. Quella che avevano imboccato era una strada bella, certamente giusta, senza giravolte o scopi reconditi, loro suonavano per se stessi, per la loro band, per la voglia infinita di far musica, e soprattutto per lo spiazzone, che ormai si era abituato a quelle note che arrivavano come polline fin lì e segnavano, ma a modo loro, il tempo, antagoniste del campanile.

Il giovane pensatore viveva in corsa, l'amore per la musica l'aveva travolto, ormai era parte di quel corpo per lui così giovane e ancora acerbo.

Trovarono il nome del gruppo quasi senza pensarci: «Lo Spiazzone».

Era normale. Non ne discussero molto, si chiamarono così e basta, senza troppe menate, adesso erano pronti per andare in giro, il battesimo c'era stato e altre proposte arrivarono.

Allora erano pochi i gruppi musicali che nascevano e, quando succedeva, imperversava una nuova stagione, una rivoluzione vera

e propria fatta di note, di fiori, di fango, e loro si ritrovarono nel bel mezzo di quel flusso che portava e trascinava via tutto.

Li chiamavano a suonare nei posti più impensati, forse non tanto perché erano bravi quanto per il vento nuovo che portavano, un modo di suonare e cantare moderno, scanzonato, imprevedibile. Persino i vecchi s'incuriosivano e si divertivano e non era raro che offrissero delle mance perché suonassero qualche tango o qualche valzer. E loro lo facevamo eccome, magari verso fine serata, i soldi erano importanti per pagare le rate degli strumenti che andavano via via sostituendo i precedenti obsoleti.

Andarono a suonare ovunque e una delle prime proposte strane che ebbero venne proprio dal prete dello spiazzone, che scendeva di rado nella cantina a vedere quel che combinavano, come se temesse di trovarci dentro il diavolo con i suoi tirapiedi. Era assieme a un frate con vecchi sandali di cuoio ai piedi, stazionarono fuori mentre la band picchiava piuttosto duro, e in un momento di pausa bussarono e spinsero la porta annunciandosi. Curiosità e stupore si propagarono nel gruppo: poteva, quel tipo, nutrire interesse per la loro musica? Non capivano.

Il frate si presentò e disse: «Volete venire a suonare da me?»

Loro lo guardarono come se invece di parlare avesse sparato un colpo in aria, poi uno di loro rispose secco di sì, di sicuro senza pensarci troppo su. D'altro canto, *suonare sempre* era il loro motto.

Il momento in cui avrebbero dovuto suonare era ancora più strambo: la notte di Natale. «Noi suoneremo, sì, ma quel che sappiamo suonare». Il frate non si scompose: «Dovete fare quel che volete e soprattutto quel che vi piace».

Nacque una bella amicizia che con l'andar del tempo coltivarono poco, ma erano certi che, se per caso uno di loro fosse passato da quel convento, avrebbe sempre trovato la porta aperta e piena disponibilità.

Quel frate era il capo di una confraternita di carmelitani scalzi, e la notte di quel Natale lontano dallo spiazzone fu magica, forse pochi capirono, ma il ragazzo e Cristo capirono benissimo: a fine cerimonia il religioso li invitò nella sua cella, dando loro da bere il liquore che distillava lui personalmente con le erbe raccolte in quel sito magico fra bosco e mare, abbarbicate alla poca terra e condite dal salmastro, e regalò loro sigarette, cominciando dal batterista che gli era parso il tipo più tosto del gruppo.

Al giovane chitarrista, e quasi cantante, che aveva avuto quell'illuminazione divina innamorandosi e prostrandosi umilmente davanti a quella lucente e trascinante musa, pareva di galleggiare.

Altri musicisti in giovane età, durante quello stesso periodo, avevano saputo della nascita di una nuova band che imperversava in zona, e per curiosità, o forse attratti come da una sorta di pifferaio magico, andarono allo spiazzone a cercarli.

Così nacquero amicizie e sodalizi legati a quel mondo tossico della musica, il mondo dove si entra e da cui poi è difficile scappare. Pian piano arrivarono jam session, scambi musicali, nuove chitarre ancora più distorte, ma sempre all'insegna di una genuinità che aveva del portentoso.

Erano tutti autodidatti, ma quelli più tosti ripetevano a memoria assoli e improvvisazioni al limite della clonazione. Se qualcuno voleva trovarli, non aveva che da recarsi lì, a tutte le ore, la loro vita era lì, colazione merenda cena, e soprattutto notte, e lo spiazzone accettava quella penitenza con serenità e rassegnazione.

Erano inseparabili, e nonostante il via vai di strani e improbabili o imprevedibili musicisti, il gruppo restava quello che era all'inizio, ovvero quello costituito dai quattro musicanti fondatori.

La presenza di nuovi ospiti solisti non li avrebbe davvero allontanati, tantomeno distratti e men che meno convinti a cambiare mestiere, anche se alcuni di quei musicisti erano sicuramente

molto più bravi di loro.

Lo storico gruppo «Lo Spiazzone» era indistruttibile. Il repertorio spaziava da Black Sabbath a Deep Purple, Otis Redding, Santana... insomma, roba da suonare a un bel volume.

Erano liberi come rondini.

Contratti, successo, dischi... loro non sapevano nemmeno cosa fossero. Per stare al passo con i tempi, però, non volevano farsi mancare i manifesti. Aguzzarono l'ingegno e sfruttarono il talento del fratello maggiore del batterista, perché li aiutasse in quella per loro futuristica operazione di marketing: lui aveva studiato e soprattutto sapeva dipingere proprio bene. Così li fece sedere su una sedia, alla mescita del vino, e a uno a uno, munito di penna e calamaio, tracciò a inchiostro quei volti con il nome della band che spiccava sotto.

Era bello adocchiarne uno sui muri dello spiazzone o nelle frazioni vicine...

Qualcuno cercò di spiegare all'innamorato della musica, che c'erano cose imprescindibili da fare: doveva studiare il linguaggio matematico che ti permetteva di leggere e proporre la tua musica ovunque, anche in capo al mondo, non solo ai bordi asfittici dello spiazzone.

Ma fu un tentativo senza successo, i solfeggi non erano parte del suo mondo, lui doveva amare, non poteva fermarsi e rischiare di perdere quella spinta che lo trascinava, che lo portava lontano.

La strada tornò a essere quella di sempre, ancora più libera e spensierata, e tutta fatta di musica.

Lui era la chitarra ritmica del gruppo, il solista era il suo primo maestro, colui che gli aveva aperto la porta di quel mondo sconosciuto che lo aveva preso, travolto e portato dove mai lui aveva creduto di poter arrivare.

A volte cantava. Del resto, era il figlio di un soprano naturale che si esibiva in quella stessa chiesa con la sua voce inconfondibile,

a vespri, novene, messe, funerali, matrimoni. Allo spiazzone, la voce di sua madre era nota a tutti.

Solleone o freddo gelido, loro non mollavano mai. Pioggia o sereno, era sempre musica.

Nuovi brani da provare li rapivano, senza che loro si rendessero conto della vita che passava, dell'adolescenza che finiva, degli amori spazzati via da quel turbine. Padrona era la musica, era lei che comandava.

Il figlio della soprano di chiesa cresceva, era un ragazzo dai capelli lunghi e scompigliati, desideroso di stare in casa il meno possibile, di non studiare, di vivere all'aria aperta quei momenti in cui la musica gli dava un po' di requie.

Fu in un pomeriggio assolato che incontrò il *Cristo sul trattore*, che avrebbe segnato tappe fondamentali nel suo percorso. Barba incolta, appariva proprio come un Cristo prima della crocifissione, ma a cavallo del Drago.

L'incontro dei due non era stato all'insegna della musica, tutt'altro: si conobbero nei campi, precisamente al campo solare, il Cristo aveva appena finito di arare, forse per la semina del granturco in quegli appezzamenti a lui affidati, l'altro intento a girovagare come uno zingaro.

Finì col salire sul suo trattore e fare un bel pezzo di strada insieme a lui fino al casale. Parlarono di tutto, e tutto era quantomai semplice, naturale. Tornò spesso da lui, e con l'andar del tempo finirono anche col parlare di musica, visto che anche lui praticava gli stessi generi musicali suonando come tastierista in un suo gruppo, anche se in realtà il suo vero strumento era la fisarmonica.

Insomma la musica finì con l'essere senz'altro il comune denominatore, ma sui due aleggiava adesso un'aria nuova, più libera, non chiusa e asfittica come a volte sa essere quella del mondo strambo dei musicisti.

Lui, oltre che tastierista e fisarmonicista, era un letterato, di-

plomato in studi classici, greco e latino. La sua mente era aperta, riflessiva, invitava a capire, a rilassarsi. Era per il ragazzo un fenomeno nuovo, lo spiazzone su in alto lo aspettava, e lui pensava: «Tranquillo, a sera come un gatto torno su alla tua polvere, ai miei sassi».

Così in quel periodo alternava spesso le suonate dello spiazzone con le passeggiate fino a quei campi assolati. Cominciava a delinearsi un nuovo modo di appropriarsi della musica, una forma nuova che ancora lui non comprendeva né conosceva, ma nel frattempo continuava le prove incessanti con la sua vera band.

La chitarra elettrica del ragazzo era intrasportabile, così decise di comprarsi un'acustica che lo avrebbe seguito sempre, ovunque gli capitasse di andare.

Andò a disboscare una zona impervia dove avrebbero costruito una casa: lo reclutarono dei boscaioli che aveva incontrato alla mescita del vino su allo spiazzone, e che stavano per partire a far giornata. Si intruppò con loro come camalo, ragazzo di fatica, tanto per mettere insieme quattro soldi e poter comprare quel misterioso pezzo di legno lavorato con quelle belle corde sonore che dialogavano con la felicità.

Lì stazionarono per svariati giorni, graffiandosi e sudando sette camicie. Erano una bella squadra di bastardi che inseguivano i soldi, chi per andare banalmente a donne, chi per fare acquisti, e lui infatti si comprò una bella Yamaha 400. Scese a sceglierla in città con uno di quei musicisti che spesso arrivavano a notte fonda nella cantina della band per scambiare opinioni o accordi.

La notte dell'acquisto dormì poco o nulla. Non si separava mai dalla nuova chitarra, con lei viaggiava e poteva suonarla dove voleva, nell'uliveto, al mare, nei campi, e alla sera sempre allo spiazzone.

Lì nei periodi estivi s'incontrava con il ragazzo delle Americhe, il ragazzo dalla voce di nero che, da vero figlio dello spiazz-

zone, non se ne allontanava mai. Cantavano a squarciagola sia in dialetto sia in inglese.

In quel periodo, fra le tante stramberie che escogitava per inseguire la musica, il ragazzo decise di uscire un po' dai suoi confini con la chitarra nuova e di andare in vacanza in montagna al seguito del suo maestro su una cinquecento scalcagnata, con due sacchi a pelo, pochissimi soldi e tanta voglia di suonare. Trovarono un albergo che li ospitò gratis e li trattò con i guanti, perché alla sera nella taverna suonavano tutto quello che potevano e sapevano, rallegrando i clienti e soprattutto il gestore.

Lassù capì che quella chitarra era ormai per lui una presenza fissa, un suo portafortuna.

Quello strumento in futuro diventò anche la sua penna, che accompagnava e insegnava alla sua voce l'arte di stare al mondo, nonché a trovare quelle parole segrete che hanno una musica al loro interno.

Diventò cosa normale associare d'istinto parole e musica, accompagnare con la propria voce la voce della sua chitarra, duettare con lei, e senza sforzo alcuno il ragazzo cominciò come per gioco a scrivere canzoni in dialetto, nella vera lingua che si parlava allo spiazzone, quel lessico antico, ancestrale.

Adesso era un divertimento cantare nello spiazzone e per lo spiazzone: niente di più semplice del cantare per farsi capire. La sua strada adesso era liscia, senza ostacoli, lui era il cantore di quella terra polverosa. Canzoni sconce, altre acconce, perfino colte, tutto quello che gli dava soddisfazione e al tempo stesso deliziava coloro che lo stavano a sentire. Era un pifferaio, un menestrello, un saltimbanco.

Scrisse canzoni che propose spesso anche quando tornò a suonare lontano da lì, magari in presenza di un pubblico più vasto e sotto le luci di un palco; si sentiva parte di una storia vera e presente, si sentiva circondato da una luce profonda e viva.

Lo spiazzone gli si era ormai impresso sul cuore come un tatuaggio, come un marchio su un purosangue o un gigantesco toro da riproduzione. Un marchio a fuoco.

La porta ora si spalancava su un mondo nuovo, lui intravedeva una luce vivida che lo esortava a creare opere musicali proprie, di preferenza in dialetto: un fenomeno nuovo e inesplorato che metteva prepotentemente radici dentro il ragazzo, nelle sue viscere, anche se poi il tempo ne avrebbe deviato il corso.

Impregnato di quelle bollicine effervescenti, il ragazzo cominciò la costruzione dei suoi primi brani musicali. Curava molto di più i testi, gli piaceva sentir nascere una canzone nuova, potere registrarla per ascoltarla fino all'esaurimento.

Fu l'epoca in cui cominciò a frequentare una saletta che era un punto di ritrovo per musicisti, disc jockey, cantanti: ci capitava sempre a notte fonda.

Lì ci si poteva scambiare esperienze, si poteva ascoltare quello che faceva l'altro. Lì il ragazzo capì che quella del musicista era una vita dura, una vita parallela dove si mangiava e si dormiva poco, per poi fare ritorno alla vita quotidiana.

In quella babele musicale ascoltò i primi provini di un cantautore che cercava di emergere, e che col tempo sarebbe emerso davvero, fin troppo.

In quel periodo lo spiazzone restava distante, ma capitava che l'odore dei panini con la mortadella che mangiava velocemente con quei nuovi amici, quel sapore intenso, lo riportasse di colpo a quello spazio polveroso che voleva dire casa.

Allora sentiva come un leggero fremito, una sorta di carezza appena accennata che si portava dietro un senso di tristezza, sentiva che si stava lentamente staccando dal suo gruppo di origine, piano piano ma inesorabilmente, nella misura in cui suonava sempre meno con loro.

Le rare volte in cui tornava allo spiazzone e incontrava quelli del vecchio gruppo si guardavano straniti, gli altri capivano poco o niente di costruzioni di brani, poco o niente di quell'interesse per la ricerca musicale; loro erano cani sciolti, felici di scorrazzare per i campi per poi tornare dove si faceva musica soltanto per il piacere di suonare. Quel suo modo nuovo di cercarla, la musica, era invece troppo acerbo per il resto della banda, tarpava loro le

ali, li relegava nel buio fitto di una galera.

Forse sarebbe bastata una risata per rifar benzina, ripartire. Ma non ci fu chi ridesse: c'era ormai il senso di una strada segnata, come in tutte le cose che accompagnano gli uomini-uomini.

Il primo a uscire dal gruppo fu il batterista, proprio nel momento in cui erano stati invitati a un festival sulle sponde del loro fiume, una piccola Woodstock, *si parva licet*.

Erano feste che iniziavano, ma non si sapeva mai come e quando sarebbero andate a finire, magari a bottigliate.

Spesso si alternavano in modo del tutto casuale incontri musicali di generi diversissimi.

Forse fu allora che il ragazzo cominciò ad ammalarsi, a perdere l'orientamento, ma come poteva saperlo? Si sarebbe smarrito in quella tundra di suoni, di parole assordanti? La musica è un flusso continuo che ti trascina, ti porta via. Non guarda in faccia nessuno. E lui, semplicemente, andava, non gli passava neppure per l'anticamera del cervello di fermarsi a riflettere. Per lui era impossibile.

Lui era stato rapito da quella musa che lo allontanava dal suo luogo di elezione e dai suoi amici. Cominciò così per il ragazzo la scrittura, nel senso più professionale del termine, ovvero quella meno istintiva, forse per certi versi meno vera.

Comunque scrisse tanto e sempre. Gli piaceva far «cantare» certe parole, dar loro una specie di nuova vita, e poi registrarle, scommettendo che di lì a poco sarebbero diventate vere e proprie canzoni.

In un suo vagabondaggio pomeridiano si ritrovò a esibirsi nella piazzetta di un paese vicino al suo, quasi uno spiazzone, con il solo scopo di suonare, e sul finire della giornata decise di andare a conoscere un cantante che risiedeva poco lontano da lì. Forse lo cercò per pura curiosità, forse per la semplice voglia di parlare con lui di quella strana e tremenda malattia che lo stava prendendo e

pian piano lo massacrava: la malattia della musica e la sua costruzione.

Il posto era magico, un campo sperduto e isolato che si arrampicava in una gola.

Dopo una piccola chiesa ci si inerpica seguendo il bordo di un torrente fino ad arrivare a un casale circondato da poche vigne e da qualche ulivo dimenticato da dio e dagli uomini.

Non fu un incontro come tanti altri capitati quasi per caso; con l'andar del tempo il ragazzo si rese conto che aveva lasciato in lui dei segni indelebili. Quello era un artista, un artista vero, come poteva essere un pittore, uno scultore, uno cui piaceva vivere alla grande, come spesso diceva.

La sua musicalità era nella voce, e nella ricerca coloratissima e profonda di ciò che scriveva. Il suo modo di cantare era il suo modo di essere, di pensare. La musica era l'opera viva del suo mondo e del suo stare al mondo: dava fiato alla sua voce e ti accorgevi che quella voce non parlava, *cantava*.

In quel tardo pomeriggio assolato il ragazzo capì che il vero strumento di quell'artista con era altro che la sua voce. Ascoltava quel cantilenare melodico che era come una melopea di sirena, uno stratagemma che rapiva il viandante.

Tutto il suo mondo era magico, assorto, ma quel pomeriggio il ragazzo ammaliato capì ben poco di quelle sue canzoni in costruzione che lui gli fece ascoltare con la sua vecchia chitarra. Gli sembrò un mondo triste, lontano, mentre in genere i suoi testi erano solari, poliedrici, con quel suo scrivere asciutto ed essenziale, senza tante menate.

Uno dei tanti gatti che stazionavano nella sua umile cucina, e che pareva dormire della grossa sopra una sedia, volò dalla finestra per lasciargli il posto.

Era una casa al piano, il fienile era sotto la finestra, il ragazzo capì che i gatti erano abituati a quel cantore e felici nelle sue mani.

Sorridendo, quel poeta contadino versò da bere al ragazzo.

Le capre le aveva già fatte entrare nella stalla di sotto, e il suo maglione era costellato delle pagliuzze del fieno che aveva messo a dimora. Snocciolava storie e poesie che avevano il potere di farti sognare. La sua sola tecnologia era costituita da due walkman che spesso adoperava per «cucire» ed elaborare le sue registrazioni, riversando nuovi spunti e ri-registrando, incollando ritornelli, frammenti di testi.

Un foglio e una penna erano invece i compagni dei suoi pensieri destinati a diventare musica.

Per tutta la durata di quell'incontro il ragazzo chiuse spesso gli occhi per riuscire a sentire il lontano vociare dello spiazzone.

A distanza di molti anni tornò in quella casa con l'intento di filmarla, quando lui se n'era già andato, portato via forse proprio da quell'ictus cerebrale di cui aveva parlato in una sua dolce canzone.

Per il momento però il giovane cantante dello spiazzone cresceva ancora banalmente, cercando di barcamenarsi fra quegli strani doppi lavori che non gli fruttarono mai un vero salario.

Non possedeva niente di suo, se non quel fuoco che gli bruciava dentro.

Continuava a lavorare ai testi ma fino ad allora non aveva mai preso in seria considerazione la possibilità di metterli in musica, di costruire un suo vero mondo artistico.

La frequentazione con il Cristo sul trattore si fece più serrata, al punto che trasferì la sua chitarra giù da lui in campagna, in quella che sarebbe poi diventata la nuova sede musicale.

All'inizio si piazzarono nel cantinone a fianco della casa, sovrastato da un grandissimo fienile: suonavano in mezzo alle botti.

A loro si unì un altro amico, vero polistrumentista che subito si propose, viste le loro condizioni, di suonare una serie infinita di strumenti a percussione. I tre dell'Ave Maria iniziarono a sbor-

dellare.

Lo spiazzone non era distante, era lassù in cima alla collina, da quel punto in mezzo ai campi di grano lo si poteva intravedere.

Tutto quel che gli frullava per la testa, il ragazzo cercava di farlo diventare brano musicale, e in mezzo a cestinature, spunti e sputi, ecco che le prime canzoni cominciarono a prendere forma.

In quel periodo sentiva crescere dentro di sé un senso di libertà. In quei campi non c'era soltanto musica, c'era la consapevolezza di star bene insieme. Il baccano dei bambini mescolato alle note e al tintinnio dei bicchieri di vino plasmava un paradiso senza orario e senza bandiera. Uno spiazzone in miniatura.

Adesso cresceva in lui l'esigenza di realizzare un suo progetto, una raccolta di canzoni: diceva a se stesso che, se fosse riuscito a pubblicarle, avrebbe raggiunto la meta.

Così cercò di mettere giù, registrando con i mezzi a disposizione, magari direttamente su una piastra a cassette, brani che potessero ben figurare in una scaletta quantomeno dignitosa. Doveva assolutamente far ascoltare a qualche addetto ai lavori le sue composizioni, era sicuro che si trattasse di autentiche canzoni e che fosse giunto il momento di farle conoscere.

Il Cristo era il suo primo supervisore, limava, tagliava e buttava, era una vera guida che lo aiutava con la sua sicurezza, specialmente esortandolo con quei suoi modi sempre naturali e salutari a non smettere mai di credere in ciò che stava facendo.

Si dissero che serviva un flauto, un ottavino, così chiamarono un amico che ne possedeva uno: arrivava, si beveva tutta la cantina, ma consentiva di mettere giù registrazioni mitiche.

Si presentarono altri amici, un po' come succedeva nei primi tempi dei carobi su allo spiazzone, e chi entrava in quella ex stalla non se ne andava via tanto facilmente, l'aria che vi si respirava era troppo salutare, si sentiva che vi aleggiava un intento, uno scopo, la voglia di far musica come terapia, che era un'ostrica che celava

al suo interno una perla di felicità.

Uscendo di metafora, l'aria che vi si respirava era appestata dal fumo delle nazionali senza filtro che il Cristo bruciava a ritmo spasmodico.

Quella sala prove improvvisata, con una bellissima e antica mangiatoia (che il Cristo di casa fosse nato lì dentro?), si riempiva velocemente di quel nebbione, e quando la cortina di fumo gli arrivava alla gola, il ragazzo doveva mollare tutto, scappar fuori di corsa per non lasciarci la pelle, far spalancare tutto quello che si poteva, e dopo quella bonifica, tornare dentro per rimettersi al pezzo.

Un giorno, il pianoforte che avevano reperito chissà dove e che il Cristo strimpellava, cominciò a fare i capricci e a produrre delle note mute.

Lo portarono dal dottore delle tastiere, che il giorno dopo li riconvocò, dicendo loro che doveva parlargli. Disse che nella sua carriera di riparatore non aveva mai visto nulla di simile, l'interno del pianoforte era un immenso posacenere, la striscia che pilotava i tasti pesati era completamente ossidata dalla cenere e dal fumo.

L'uomo la cambiò e scrisse una lettera da recapitare al Cristo e che venne appesa al muro vicino al vecchio vomere, figura sacra e propiziatoria all'interno di una piccola nicchia, e che lì rimase per moltissimo tempo, ovvero fino alla sera in cui il Cristo si fumò anche quel foglio.

E poi venne il giorno in cui qualcuno consigliò il ragazzo di spedire una cassetta contenente alcuni di quei primi brani a qualche Festival.

Convinto della particolarità dei testi che caratterizzavano le sue composizioni, il ragazzo decise di spedirla. Nessuno l'accettò, ma molti gli scrissero dicendogli di non smettere e di continuare a inviare quelle cassette che odoravano di fritto.

Lui non se la prese (era pur sempre cresciuto alla scuola del-

lo spiazzone...), disse a se stesso che così andava il mondo, che i destinati a emergere erano soltanto quelli che avevano santi in paradiso, e non soffrì più di tanto per quelle esclusioni.

Conobbe però un agente, che lo informò telefonicamente che sarebbe arrivato di lì a poco dalle sue parti, in un locale a pochi chilometri dallo spiazzone, per accompagnare un gruppo che andava allora per la maggiore. Così si incontrarono e quella notte stessa il ragazzo gli allungò la fatale cassetta.

Dopo alcuni giorni, proprio quando ormai aveva perso le speranze, l'agente gli telefonò: «I tuoi brani mi piacciono molto, possiamo incontrarci?» Che gioia! Ne fece partecipe la sua banda, alla quale nel frattempo si era aggiunto anche «il maestro», così lo chiamavano, un chitarrista e tastierista sopraffino.

Forte di una band così ben costituita, il ragazzo fu esortato dall'addetto ai lavori a scegliersi un arrangiatore, un vero professionista del settore che fosse veramente capace di «vestire» quei brani ancora un po' spogli o quantomeno **sbulinati**.

Gli mise sul piatto due possibilità, un tastierista o un percussionista. Scelse lui, gli sembrava figo avere un arrangiatore percussionista.

Adesso il paradiso sembrava perfetto, invece la malattia rodeva dentro di lui in modo subdolo, e pian piano sarebbe cresciuta, sarebbe proliferata su quella strada imboccata troppo frettolosamente, soltanto per la voglia di portare a termine un progetto appena nato e che aveva ancora bisogno di tempo, di gestazione.

L'arrangiatore sarebbe dovuto essere la vera salvezza della sua anima, colui che doveva indicargli la giusta direzione, invece, dopo pochissimo tempo passato a sistemare i primi brani, tutto si dissolse come neve al sole.

Il ragazzo tornò ai suoi posti di origine, allo spiazzone, nel luogo da cui era partito, forse un po' come quei naviganti che, dopo aver circumnavigato più volte il globo e averne conosciuto

tutte le meraviglie, sentono il bisogno di tornare a morire in quel buco di culo del mondo in cui sono nati.

La musica, in modo velato, oscuro, lento, lo stava uccidendo, e lui non ne sapeva niente, non lo avrebbe mai capito, o forse se ne sarebbe accorto soltanto nel momento in cui fossero arrivati quei sintomi che annunciano la morte.

Il paradosso era che la felicità, in lui e nei suoi fidi collaboratori, stava toccando le stelle, perché il ragazzo non aveva assolutamente coscienza dell'abisso che gli si parava davanti.

Alla band si erano aggregati due musicisti che avrebbero sostenuto la ritmica, contrabbasso e batteria. Aveva un capo musicista coi fiocchi, uno pseudo produttore... cosa poteva pretendere di più? Partirono in due macchine cariche di strumenti: con il manico del contrabbasso che usciva da un finestrino, arrivarono alla sala di registrazione.

Tutto sembrava procedere molto bene, ma all'avvenuta registrazione dei primi cinque brani, l'incantesimo si ruppe.

Venne fuori che non esisteva una e vera e propria casa produttrice, che era tutto un po' campato in aria, all'orizzonte non c'erano major ed etichette disposte a farsi veramente carico del progetto.

L'agente non riusciva a concretare. Disse al ragazzo che di più non poteva fare e, a questa battuta d'arresto, il direttore d'orchestra si mise l'animo in pace e lo salutò abbracciandolo senza rancore.

A notte fonda, si ritrovarono in uno squallido parcheggio grigio e polveroso. Restarono chiusi a parlottare in macchina, ogni tanto il ragazzo, come faceva spesso, chiudeva gli occhi e gli sembrava di essere di nuovo là, allo spiazzone, e si chiedeva: «Come può l'amore essere così spietato?»

Riudiva un'eco lontana, pochi accordi leggeri su una vecchia chitarra, e si vedeva seduto per terra vicino alla mescita del vino.

Si salutarono in preda alla tristezza e allo sconforto, inermi e con un senso di sconfitta.

Dopo questa dolorosa esperienza, però, la corsa riprese incessante, la maledetta voglia di voler concludere, realizzare a tutti i costi non se ne andava. La fatidica fretta, nonostante o forse grazie proprio alla tranvata della delusione subita, si impossessò del progetto e il disco venne completato con altri musicisti locali e ovviamente prese tutt'altra strada.

MI

Erano anni in cui la vena artistica del giovane cresceva, produceva e buttava come una fontana. Tutto era buono per racimolare idee che diventavano testi e poi canzoni.

Mentre si affannava a completare quel disco d'esordio, spedì un altro brano a una manifestazione musicale.

Vinse, entrò nella rosa dei primi dodici fra i trentasei approdati alla finale, e lì registrò il brano vincitore di quel premio.

Aveva vinto un festival importante per la musica d'autore, il suo primo disco stava per vedere la luce con una piccola etichetta e, anche se poco, sarebbe stato distribuito. Cosa poteva volere di più?

In realtà però era roso dal sospetto di aver perso la sua vera identità, la sua vera natura.

Si sentiva come il seme di una bella pianta rigogliosa che fosse stato messo sotto plastica, in esposizione. Pensava: «Nel mio disco d'esordio sarei dovuto essere sangue e carne, avrei dovuto avere una lucentezza tale da far risaltare, rispecchiare tutto quello che sono, avrei dovuto difendere i miei suoni, gli arrangiamenti miei, quelli che avrebbero potuto fare la differenza».

In quel lavoro vedeva ora nettamente un riflesso parallelo, un biglietto da visita sbagliato. Magari, quello poteva risultare un disco con bei contenuti, ma non raffigurava più la sua vera natura, la sua anima.

Lui sentiva che i brani giravano bene, ma era come se non fossero più suoi, comunicavano qualcosa che non gli apparteneva più. L'errore era soltanto suo, che aveva voluto concludere a ogni costo un'esperienza che invece aveva ancora bisogno di gestazione e ricerca, quantomeno di un altro po' di tempo.

La sala, il tipo di registrazione e le tante mani che avevano lavorato con lui erano incolpevoli, ma chissà come avevano fatto

spazio a un altro mondo che non era più quello dei suoi primi provini sulla mitica piastra Teac, lo avevano in qualche modo snaturato al punto da renderlo orfano ed estraneo.

Si sentiva preda di una strana malattia che lo faceva vivere in una sorta di stato ipnotico, dove tutto sembrava procedere bene ma in realtà gli faceva soltanto perdere tempo ed energie e soprattutto lo portava a perdersi, a non essere più padrone di se stesso.

Non per questo si perse d'animo, e riprese a inseguire ancora una volta quello che a suo avviso era il suo vero mondo artistico, il più cristallino e naturale possibile, quello che avrebbe voluto proporre per esprimere ciò che aveva dentro e ciò che voleva veramente essere.

E tanto fece che arrivò velocemente alla costruzione di un nuovo album, quasi per vendetta.

Sì, per punire se stesso, per cercare di emendare almeno in parte il suo errore.

La strada che aveva imboccato era dritta come un fuso, tipo quelle lunghissime e sconfinite *road* americane dove, anche volendo, sarebbe difficile, se non impossibile, tornare indietro. Cominciò con una canzone che riportava il suo modo di scrivere musica e testi a una dimensione mediterranea, fatta dei profumi del suo paese, della gente dello spiazzone, gente di mare e di terra, di marinai-contadini, piena di limoni, agavi, timo e rosmarino.

Non si sarebbe più schiodato da quel modo di suonare e cantare, tutto avrebbe dovuto girare intorno a quella ritmica di chitarra. Anche il testo era una miscela di parole italiane e dialettali e il modo di tenere insieme il tutto era molto chiaro: era la stessa chiarezza con cui «parlavano» le percussioni, la fisarmonica, il flauto e il basso.

Cominciò così i primi provini che ben si sposavano con la vecchia stalla del Cristo.

La piastra di registrazione, la vecchia Teac, era ancora lì, e

adesso pareva fosse diventata la sua àncora di salvezza.

Tutto tornava molto meglio. In quel preciso momento il suo mondo era salvaguardato, poteva piacere o non piacere, ma era quello che intendeva, che voleva lui.

Gli sembrava di ripartire da capo, di cancellare tutto e ricominciare dall'inizio.

Non era affatto così, il dado ormai era stato tratto.

La gestazione di quel nuovo album durò un anno o forse più, ma quel che avvenne per la registrazione finale sembrò proprio qualcosa tratto da un film.

Fosse per sconforto o perché aveva ormai rinunciato all'idea di mettersi in cerca di una vera e propria produzione (probabilmente cominciava a capire che non sarebbe mai riuscito a trovarla), decise che avrebbe suonato i brani senza guardarsi indietro.

Registrò orgogliosamente con i pochi mezzi che aveva a disposizione. Quel che voleva ottenere non doveva essere «sporcatto» in alcun modo.

Correva verso una meta, cominciò a registrare mentalmente la prima chitarra e subito dopo una voce guida, di quelle che poi risultano essere buone, le più genuine per intensità, espressività e naturalezza.

Era scontato che subito dopo si sarebbero aggiunte le percussioni, partendo da djembe, darbuka e sonaglini vari. Il basso avrebbe dato il via alla formazione della vera ritmica del brano, quel rotolare regolare e pulsante, poi si sarebbero aggiunti l'altra chitarra e il piano, con il colore, con la dimensione giusta.

Il Cristo mise la fisarmonica, che assieme a un flauto doveva risultare uno dei motori pulsanti di quell'andare.

Ora, anche se il tutto poteva sembrare bislacco, irregolare, completamente al di fuori dei binari matematici freddi e lineari, aveva in sé un suo moto ondulatorio, una personalità ben riconoscibile. Andarono avanti a quel modo, libero e anarchico, con tutte le altre composizioni scelte dal ragazzo per completare la scaletta.

Strumenti strani, dai flauti tunisini a percussioni improvvisate con gli oggetti più inconsueti, a sonorità di voci cercate e trovate come per gioco durante una pausa per il caffè o una vangata

del Cristo nei campi, ogni colore veniva aggiunto gradatamente.

Il tutto giostrava fra sonorità e divertimento, così come la nascita della foto di copertina, o quello che era ancora un desiderio di copertina, che maturò in modo casuale e naturale. Per lo più, i tanti e variegati strumenti che usavano per la ricerca di quelle sonorità se ne stavano ammassati su un'antica e bellissima cassapanca lunigianese non lontana dalla mangiatoia dell'ex stalla.

Quando lo sguardo finiva casualmente lì, su quell'assemblamento di strumenti, immaginavi subito una messa in posa studiata per una foto, magari una copertina. E così fu. Un fotografo e amante di musica capitò lì un giorno e, di fronte a quella composizione, non poté che scattare. Aveva sentito istintivamente di avere davanti un mondo in cui si concentrava tutto quell'amore per la musica che il ragazzo aveva voluto coltivare a ogni costo.

A guardar bene, non avevano granché, ma con due cuffie e a turno potevano sentire quel che sarebbe entrato dentro quel futuro, ancora inesistente, contenitore.

Il ragazzo sapeva con certezza che tutta l'operazione sarebbe potuta risultare una vera e propria follia, ma non mollava. Così, in mezzo a mille difficoltà e senza una vera sala di registrazione, forse anche per il vecchio timore di vedere sconvolto un lavoro che ora lui intendeva difendere caparbiamente, per preservarne tutta l'integrità e genuinità, tirò dritto.

Del resto, la sua formazione, la tenacia sviluppata su allo spiazzone avevano contribuito a dargli energia e coraggio, gli avevano insegnato a non mollare mai, nemmeno nei momenti più bui.

Serviva un arco, un violoncello, e qualcuno conosceva un ragazzo della zona che lo suonava egregiamente. Il maestro avrebbe scritto le parti, e lui sarebbe dovuto arrivare lì con il suo strumento per suonarle.

Così decisero di andare a trovarlo per convincerlo, partendo un pomeriggio con un recapito approssimativo.

Si affacciò la madre che, con la massima naturalezza, gli disse:
«È in seminario!»

«Come in seminario?»

Stralunati, con quelle parole di cui non si capacitavano, si recarono comunque nel luogo di culto.

Si stava davvero facendo prete. Ma la musica riesce a fare miracoli almeno quanto la fede, e quel giovane venne volentieri alla stalla, portando con sé lo strumento.

Sotto il fico, alle spalle del casale del Cristo, cominciò a buttar fuori le prime note, registrò quattro o cinque brani, sempre buoni alla prima.

Il ragazzo, a questo punto, soddisfatto e contento di sé, pensò di cominciare a registrare i cori con una tale foga che, se fosse passato da lì un venditore ambulante, avrebbe provato a far cantare anche lui.

Così, con una coperta come divisorio all'interno di quella sala di registrazione che più improvvisata non si poteva, e con la solita cuffia tenuta un po' discosta in modo che qualche suono arrivasse anche alle orecchie di tutti i cantori lì presenti, cominciarono i cori.

La costruzione sconclusionata della raccolta di quelle canzoni ebbe sicuramente un percorso anomalo, inusuale, forse un semplice preludio alle vere e proprie registrazioni dell'album, sempre che fossero esistite una guida esperta e una produzione vera. Era ancora molto vicino a quell'abisso iniziale, se si fosse voltato indietro l'avrebbe anche intravisto, ma chissà, il carattere o il destino che un individuo ha tracciato più o meno volontariamente non gli lasciava alternative.

Così non si voltò e, imperterrito, continuò spensierato a correr dietro a quei colori per lui freschissimi e sprigionanti energia.

Il CD era pronto, la strada era segnata.

Era contento per quel che aveva realizzato, pur se non aveva

idea sul da farsi per costruire una vera e propria carriera.

I suoi sarebbero restati due album buttati giù per pochissime persone, una nicchia nella nicchia?

Quel moto perpetuo fra incertezza e convinzione proseguiva ormai per inerzia, ma il CD gli sembrava veramente un bel cesto di frutta matura, varia e coloratissima.

In quel periodo, mai e poi mai gli sarebbe passato per la testa che la musica, la sua musica, avrebbe potuto ucciderlo.

SOL

Dentro la sua giovane anima continuava ad ardere e a dar segno di sé, una sorta di fuoco. L'irrequietezza che ti prende quando inseguì imperterrito la scrittura e la musica.

Sentiva che ormai era inutile incaponirsi, ma la sofferenza era tanta, era come soffocare un istinto primordiale, qualcosa che bussa e non fai mai entrare.

Capiva che non sarebbe servito più a nulla ricominciare a imbarcarsi in un progetto senza scopo né finalità. Qualcosa però da dentro gli diceva: «Fallo almeno per te».

Ma era come una lingua sconosciuta, lui avvertiva che la spinta a questo motore la dava l'idea di scrivere per altri, per il mondo intero, o forse per una sola persona, o per quel piccolo pubblico che aveva davanti nella stamberga dello spiazzone, da dove lui era partito.

Fatto sta che lo spiazzone tornò a essere il suo teatro, il luogo del suo mesto trotterellare.

Un giorno fu invitato da un grande chitarrista, musicista sopraffino, a suonare in un teatrino da lui gestito dove si faceva e si ascoltava musica dal vivo.

Diventarono subito amici, nacque un sodalizio destinato a durare nel tempo, a dar vita a nuove esperienze ed energie musicali.

Lui insegnava a giovani allievi appassionati di chitarra, e in un momento di pausa gli passò affettuosamente la sua: il ragazzo accennò con naturalezza qualche canzone.

Quella mattina suonarono così, senza pensieri, inframezzando ai brani focaccia, vino e discorsi da osteria, proprio come quel chitarrista faceva nelle bettole genovesi dove da giovane aveva cominciato a suonare accompagnato dal padre.

Il ragazzo abitava in una casa a poche centinaia di metri dallo

spiazzone, la *casa dell'oratorio*, lì era nato e lì erano nati i suoi avi.

Quella cantina dove presero l'abitudine di ritrovarsi era del suo bisnonno: mura di sasso spesse un metro e un soffitto a vela con un'ottima acustica.

Lì dentro il ragazzo raccontò al musicista una storia che conosceva da sempre, la raccontò con dovizia di particolari.

Era la storia legata a quel luogo.

Sua madre aveva due fratelli maschi e tre sorelle femmine, erano una famiglia canterina con radici liguri e sarde.

Il nonno, *figlio di Maddalena*, ragazza madre di Dorgali, era arrivato lì dalla Barbagia per il servizio militare e lì aveva messo radici diventando *messo comunale innamorato* dello spiazzone, lì portò poi la madre sarda a morire, strappandola definitivamente da quell'isola.

La nonna era una trovatella uscita dai sassi intorno allo spiazzone. Erano loro i protagonisti di quella storia romanzesca e affascinante.

Il canto era una costante di quell'umile famiglia. Suo zio, tenore che cantava ovunque si trovasse, gli aveva raccontato che, in quella cantina dove in quel momento i due amici musicisti stavano suonando, in passato ci si esercitava a provare le serenate richieste dagli spasimanti per le donzelle del paese.

I committenti erano naviganti, quasi sempre di origine contadina, che avevano preso la via del mare per sbarcare il lunario, proprio come il padre del ragazzo, che faceva il *cuoco di bordo*.

A quel tempo i viaggi erano interminabili, i naviganti restavano lontani dal proprio paese e dalla propria morosa anche per più di un anno.

Così all'arrivo, dopo lo sbarco quasi sempre a Genova, davano incarico alla banda dello zio di andare a suonare di sera sotto la pergola della forse futura sposa, comunicandole chi era lo spasimante che offriva la serenata nella speranza che fosse ben accetta.

Una vera serenata di mare, che in quel dialetto diventava, «seinada de mae» con un molteplice significato, serenata di mare, ma anche serata di mare... cercando di dimenticare che c'era pure un terzo significato: serenata di *male*.

Infervorati da quei racconti, si lanciarono in un lavoro nuovo, un progetto che, a detta del chitarrista di flamenco genovese, si sarebbe protratto per almeno tre anni.

Anche se il ragazzo si rendeva conto che la strada da lui percorsa era già troppo segnata, difficile da cambiare, trovava in quel nuovo procedere da cui si sprigionava una leggera sofferenza, una sorta di equilibrio, come un respiro profondo, e poi quella nuova amicizia lo consolava, gli suggeriva che la musica poteva anche essere una semplice compagna di viaggio, forse la stessa che lo aveva traghettato dalla sua prima band al Cristo sul trattore, agli altri amici musicisti, fino ad arrivare al grande chitarrista.

Una mattina, in quel periodo, si ritrovò a buttar giù note e parole quasi come se sgorgassero da lui nel modo più semplice e naturale possibile, il più spontaneo; si rese conto che stava orchestrando una vera e propria dichiarazione d'amore per un campo zeppo di margherite ma scomparso, sparito, che non c'era più.

Ne sortiva un messaggio molto chiaro, lampante, lui era afflitto, ferito da quella perdita, e il campo che non trovava più era proprio il campo solare, quel vecchio terreno abbandonato con alti pioppi ai bordi, che digradava pian piano verso il fiume.

Il campo dove lui e il Cristo sul trattore si erano incontrati per la prima volta. Una vera perdita. Reti e cancelli ne limitavano ora l'accesso, e barche di signoroni ne offuscavano la naturale bellezza come macchie incongrue nel paesaggio.

Limando e perfezionando strofe e ritornelli, buttò giù in pochissimo tempo altre canzoni che, quasi seguendo un filo logico o un filo della memoria, presero spunto da altre località scolpite nella sua mente, luoghi d'infanzia, fonti abitate da fate, spiagge,

monasteri.

Ecco che ora cresceva in lui un album legato intimamente al piccolo territorio in cui era nato, cresciuto e vissuto, a tutte le località satelliti dello spiazzone.

Pensò immediatamente al chitarrista genovese, ormai suo compare quasi fisso, e andò a parlargli di quel nuovo progetto.

Dopo l'ascolto e una breve pausa, si sentì rispondere: «Ragazzo, qui ci vogliono i musicisti, quelli veri, con due sole chitarre acustiche ci fai un brodino, tutt'al più...».

E si ritornava al balletto dei soldi, al modo di mettere insieme una vera e propria produzione. Il ragazzo tornò a casa né triste né felice, semplicemente distaccato, come se avesse saputo da sempre che quella strada non avrebbe mai portato a nulla di concreto.

Ascoltava il proprio cuore, lo sentiva battere, bussare, scalpitare, nel prosieguo di quel cammino, e gli pareva normale che così fosse: era doveroso che un progetto maturo come quello non venisse lasciato al caso.

Dopo qualche giorno, il grande chitarrista gli telefonò per dirgli: «Non puoi buttare la tua roba alle ortiche».

Lo portò in un piccolo studio ligure e lentamente, con tenacia, cominciarono a registrare, suonando, ascoltando e riascoltando la voce di quelle piccole cose, le località della sua infanzia, figlie dello spiazzone.

L'album procedeva spedito, ma il ragazzo sentiva che gli mancava qualcosa: la voce del suo fiume, quel fiume che ben si vedeva dallo spiazzone e che era come il sole e la luna, una presenza fissa e imprescindibile.

Avrebbe dovuto far cantare anche lui, anzi: anche lei, perché per lui quel fiume era donna.

Cominciò a girovagare per il paese, su nello spiazzone scrutava le donne anziane.

Proprio quando si era quasi convinto di rinunciare, scorse la

levatrice, che aveva fatto nascere anche lui.

Pensò: «Che strana combinazione...» Sentiva che c'era qualcosa che legava quella donna al fiume, quel fiume femmina che come lei era portatrice di vita, di nascite.

Capiva che sarebbe stata un'impresa, data l'età della donna ormai ultranovantenne, ma l'avvicinò comunque. Le allungò dei foglietti che aveva scritto, e lì, per strada, lei si mise a leggere ad alta voce, con quella voce che lo fulminò immediatamente fin dalle prime parole.

Era come se piangesse mentre sussurrava cantilenando quelle frasi.

Era lei il fiume, e lui era al settimo cielo.

Era proprio così che sognava quel percorso: le due voci, quella vera del fiume e della vecchia levatrice che si miscelevano insieme, raccontandosi a vicenda.

Era soddisfatto, e questa completezza dava ancora più luce al suo piccolo ma gratificante percorso, pur se temeva che, come sempre si trattasse di un'altra raccolta destinata a rimanere orfana.

Non vedeva nessuno, all'orizzonte, desideroso di prendere in braccio quell'album e dargli modo di esistere.

Tornò a casa stanco ma felice di aver portato a conclusione un'idea partita semplicemente da una canzone d'amore per un campo, che poi si era irradiata fino a diventare un nobile gesto per quel territorio dove lui era nato e cresciuto.

Era stato in un mattino frizzantino di tramontana che, sotto alla prima volta del paese, proprio in fondo allo spiazzone, aveva incontrato il poeta.

Se ne stava seduto sulla sua seggiolina, quella più piccola presa in prestito alla mescita del vino.

Era il suo posto fisso, il suo fare, quando arrivava dai suoi sassi affacciati sul mare.

Si sedeva sempre lì, come in ascolto delle voci.

La sua lingua era solo e soltanto il dialetto, quella dolce cantilena sussurrata, cantata, quella lingua madre, come lui non smetteva di ricordare.

Quella mattina il poeta gli aveva allungato un foglietto stropicciato e gli aveva sussurrato parole che erano presto svanite dalla testa del cantante, che lui chiamava nobilmente *cantore soggettivo*.

Il ragazzo si era messo in tasca il foglietto mentre si riavviava verso casa e lentamente il tempo lo aveva fatto sparire; ma ora era stranamente riaffiorato da chissà dove, ricordandogli e facendogli rivivere quell'incontro allo spiazzone, facendogli risentire, nitide, le voci tutt'attorno, la vita sgomitante di quegli strani abitanti.

La Ervida con le sue ceste piene di pesci; la Elsa con le sue mortadelle nostrali; Santino, il suo barbiere, con quel bel cavallo a dondolo dove lui sedeva per farsi rapare da piccolo; la Faustina che, quando le scappava da pisciare, si tirava su la gonna, si accucciava e la faceva lì dove si trovava come una gattina; Diamante, nato così minuto che la sera della nascita lo avevano messo in una scatola da scarpe in mezzo al cotone e lo avrebbero sicuramente buttato nel cesso, se avesse smesso di belare; Pilin e le sue carte; Manè in mezzo ai suoi sigari toscani; Vaniglio e il suo latte; Ghibù che mangiava anche gli aironi se gli arrivavano a tiro dello schioppo; la Papessa con la sua mole.

Quel piccolo foglio era tutto ciò che gli era rimasto, dopo che il poeta aveva deciso che era giunto il momento di andarsene sul serio e la sua seggiolina era rimasta inoccupata e solitaria nello spiazzone per un tempo infinito, sempre e perennemente vuota, lì sotto la volta, come a rispettare quell'assenza, quelle sue parole che facevano vibrare come un'arpa tesa le corde delle anime che le ascoltavano.

Un piccolo foglio stropicciato e difficile da decifrare.

Il ragazzo cominciò a scorrere lentamente quel guazzabuglio di parole dialettali, molto fitte, e pian piano venne in luce una po-

esiola che gli parlava del fiume, della vallata, così che alla fine lesse d'un fiato:

*Capedàe lì de sfróso verso séa, / e dae 'n'ocià fina dónde la mèa
'a valàda / (che po' de là gh'è 'a Magra – che adè l'è 'na moéna bisa
– e po' gh'è 'r mae) / e scrovìe 'nter sarvàdego 'n pagiàe, / l'è come
'ncontràe n'òmo chi parla da lu / e i nó riessa a 'mbugàe 'a via de
cà.²¹*

Era come se il poeta avesse voluto dirgli qualcosa, fargli un lascito, benedire i suoi nuovi lavori. Parlavano della stessa cosa, del solito paesaggio, vedevano la solita gente, i soliti luoghi a entrambi familiari.

²¹ Capitare lì di straforo verso sera, / e dare un'occhiata fin dove muore la vallata / (che poi di là c'è la Magra – che adesso è una murena grigia – e poi c'è il mare) / e scoprire nell'incolto un pagliaio, / è come incontrare un uomo che parla da solo / e non riesce a imboccare la via di casa.

Si stava allontanando, il vento della vita soffiava e sconvolgeva gli scenari, sentiva spesso la mancanza di tutti quegli amici musicisti che avevano fatto così tanta strada con lui, condividendo gioie e dolori, scelte spensierate, sempre colorate e profumate come mazzi di fiori, con quelle sonate che scoppiavano di vita.

Si sentiva stranamente un po' più solo, come un orfano che debba tirare avanti, farsi coraggio, temprare la sua scorza, renderla più dura, coriacea, per sopravvivere al proprio andare.

Maturava sì, ma pagava un prezzo alto, un dazio pesante, non rallentava mai per porsi domande, chiedersi il perché di quella folle corsa alla ricerca spasmodica di piccole opere d'arte, quasi abbandonate a se stesse o per pochissimi ascoltatori.

La musica condizionava le scelte. Lei era padrona. Il ragazzo cercava di trascorrere giorni sereni, come quelli in cui si assapora il riposo dopo la fatica di un lavoro pesante lasciato alle spalle.

Nella sua dimora ogni tanto spuntavano libri aperti dove facevano capolino le poesie del poeta, e lì un giorno, mentre suonava la chitarra, gli cadde l'occhio su una sua poesia cortissima, di poche righe. *Trei*²². Scarne parole in successione con un messaggio d'amore grandissimo e delicato.

Le note che stava suonando in quel momento si miscelarono spontaneamente, magicamente, con quelle parole e lui si sentì come se avesse messo i piedi su delle sabbie mobili dove, se si fosse mosso, sarebbe sprofondato sempre più, fino a sparire e finire così in quel vortice, in quel pozzo profondo.

Posò la chitarra e uscì.

Lui e il poeta erano amici e si scambiavano idee, consigli caz-

²² «Tre».

zeggiando, inframezzando nei loro discorsi il dialetto come cantilena che tiene compagnia, per divertimento. Ma non era divertimento: era una strada importante, per il poeta era la lingua di pancia.

Anche a lui arrivava dai suoi avi, come il dialetto del ragazzo dello spiazzone, una lingua che suonava disinvolta e solare. Era il linguaggio da scegliere adesso anche per continuare a scrivere, a vivere.

Svelava un mondo più sicuro e vero, che in nessun altro modo sarebbe stato possibile raccontare. Lui sarebbe stato il cantore dello spiazzone, sì, quello dei canali all'ombra di «*Sordensia*»²³, come diceva il poeta.

Forse non serviva guardare in alto, era meglio rallentare per capire dove mettere i piedi, fermarsi e farsi una cantata intorno al camino con gli amici in una serata di freddo, davanti a un bicchiere di vino ai bordi dello spiazzone.

Poi un giorno si svegliò con in testa quelle cazzo di tre note e le parole del poeta, ma il rispetto che aveva per lui era troppo grande per usarle, gli sarebbe sembrato di svilirle, violentarle, togliere loro quelle sonorità che già possedevano.

Quindi restò così, come in un limbo di strani pensieri e ricordi per parecchio tempo, ma un giorno cominciò a sfogliare meglio quei libri che pur conosceva bene.

In realtà stava vagliando quelle poesie che meglio «cantavano» nella sua testa. Non c'era modo di non farlo. Che fosse il poeta a volerlo?

Prese la chitarra che pareva guardarlo e cominciò a buttare giù note fino a notte fonda.

Era un fiume in piena, irrefrenabile. Non si fermava più,

scrisse tutto di getto come se le note fossero già lì vive, presenti, soltanto da prendere e far proprie.

Solo una poesia, fra le undici scelte, non esisteva in quanto tale, si trattava di appunti di quell'uomo delicato e vero sulla rarità della neve in tutto quel territorio che ruotava intorno allo spiazzone.

La neve che ai primi di aprile arriva effimera e si posa sugli alberi in fiore, sui fiori di pesco, che dura niente, soltanto quel poco che ti permette di sognare.

Quegli appunti, le sue riflessioni sulla neve, lui li riunì insieme e li cantò, così nacque *Entrando*, il brano che avrebbe aperto quel nuovo album.

Il titolo era preso pari pari da una poesia del poeta.

Non si sarebbe più tirato indietro, era preso in uno strano vortice che forse era sintomo della malattia sconosciuta che lo possedeva. Impossibile spiegare che ciò che accadeva non dipendeva da lui ma dalla bestia che aveva dentro, che comandava e imponeva le sue scelte.

La strada ormai era segnata, un vero e proprio rettilineo dove non si poteva far altro che correre, dove sarebbe stato impossibile fermarsi o anche soltanto rallentare.

Cantò per giorni e giorni quelle poesie diventate ormai canzoni, e quasi dimenticò tutto quello che aveva scritto in precedenza, e la cosa lo faceva star male, ma lui continuava imperterrito a percorrere senza sosta quel cammino vertiginoso, quell'andare così dominato dal fato. Correva trascinato dall'istinto, non si soffermava nemmeno più a riflettere.

Quella corsa così incalzante e irragionevole non aveva tregua, l'istinto lo trascinava, non gl'interessava nemmeno più capirne lo scopo o scoprire in quale direzione lo stava portando.

Era come un pazzo che non sa affatto di essere tale e vive benissimo nel suo mondo, segue la propria esistenza fatta di piccole

²³ Località ove scorre un antico torrente.

cose più o meno insignificanti e si lascia cullare dalla spinta che lo tiene in vita.

Le note scendevano facili, spontanee, ma era come se non avessero una loro libertà, come se si producessero in modo automatico, frutto di una catena di montaggio che le generava in serie, le ingabbiava, tanto che lui a volte si chiedeva se non arrivassero per mestiere, per obbligo. Proprio l'opposto della spinta che lo aveva indotto a partire per quel lungo viaggio.

Un velo, uno strano senso di tristezza aleggiava dentro il ragazzo: capiva che qualcosa non andava.

Vedeva passare gli anni, a volte non si sentiva né oca, né uccello, non era ingegnere, non era manovale, non era camionista, nemmeno cameriere, e il mestiere di cantante e musicista non era nemmeno lontanamente contemplato tra i possibili sbocchi della sua vita.

Ormai aveva accettato questo strano ruolo a mezzo fra l'oca e l'uccello, la musica si andava pian piano allontanando e lentamente lo portava dove forse soltanto lei sarebbe arrivata.

In quel momento era seduto a fianco della Livia, la donna dai mille anni che continuava a tessere pesanti lavori all'uncinetto, reti da pesca, rezzagli da lancio, e mentre l'anziana donna gli raccontava frammenti della propria vita, lui si allontanava solo soletto con la mente e si rivedeva adolescente, e poi uomo con quello strano cuore di ragazzo che non lo abbandonava mai. Riascoltava il suono lontano di una piccola tromba, che l'uomo con la bicicletta faceva suonare metodicamente per avvertire l'orda di ragazzi che stava arrivando su allo spiazzone con i suoi gelati, le parigine, i biscotti che racchiudevano una panna dura come il marmo.

Risentiva le rogazioni che passavano sotto le sue finestre mentre lui ancora dormiva e nel mezzo sonno riconosceva la bella voce di sua madre che cantava in quelle strane processioni che arrivavano fino agli orti sperduti, ai sentieri che portavano nei bo-

schì, dove spuntavano come funghi quelle piccole maestà in sasso, con dentro statuine di madonne da adorare.

Risentiva distintamente le grida davanti al falò di San Giovanni, dove vecchie sedie, libri, fascine e un'infinità di roba vecchia bruciava in una sorta di rogo propiziatorio fra la gioia e le urla notturne di tutti i bambini presenti.

Vicino a quella donna, che lui vedeva come una musa antica, sentiva maturare un'infezione, una malattia che lo stava consumando, e il suo sguardo si perdeva in mezzo a quelle trame di reti e rezzagli.

Era lacerato da passioni e sentimenti che un tempo lo facevano veleggiare in alto, dov'era piacevole prendere il vento in faccia, adesso si sentiva pesante, terra terra, quel fremito si stava inesorabilmente allontanando. La musica, che tanto lo aveva condizionato, dov'era? Non era più in primo piano, era defilata, quasi estranea; che strana sensazione... si sentiva cadere addosso tutte le colpe del mondo.

Un giorno, allo spiazzone, ancora di salvezza che a volte gli permetteva di riprendere fiato, intravide alla mescita del vino un volto familiare. Era un vecchio amico che in passato arrivava spesso a notte fonda alla stalla musicale del Cristo sul trattore.

Risero molto, ripensando ai miliardi di note volate via, o a quella volta che da chierichetti stavano in ginocchio con i candelabri in mano a fianco del vescovo per una funzione importante.

L'amico aveva vomitato proprio di fronte ai fedeli; lui, stravolto dalla cerimonia interminabile, decise che era giunto il momento di pisciare e, da sotto la tunica a grembiolino da chierichetto, la mollò deciso, inondando il bel tappeto persiano di piscio caldo.

Il capo chierichetto, che aveva in mano le ampolline dorate, alla vista del vomito le lasciò cadere a terra, e il prete che celebrava a fianco al vescovo faticò a trattenere quelle che forse erano bestemmie e i rimproveri stretti fra i denti.

Che strana coincidenza: da anni ormai non lo incontrava più, ed ecco che lui si rifaceva vivo. Un monito, un'esortazione, uno stimolo per indurlo a fare qualche passo indietro, una consolazione?

«Vieni a trovarmi, ho suoni nuovi, strumenti e monitor modernissimi, mi diverto un casino».

Ecco fatto, gli stava lanciando una sfida. Una possibile cura?

Dopo qualche giorno, seguendo il velato sospetto che quell'incontro non fosse dovuto al caso, che ci fosse dietro qualcosa che avrebbe potuto aiutarlo a rimettersi in carreggiata, decise di andare a trovarlo.

Quello che sembrava un incontro normalissimo, senza pretese, dette invece luogo, poco tempo dopo, a una strana raccolta di canzoni. Si era imposta come una mossa obbligata che andava fatta, a completamento di qualcosa. Per divertimento? Per restare nel limbo, ovvero nel luogo dove risiedono tutte quelle opere solitarie e accantonate, inutili, destinate a finire nel nulla?

Ormai non pensava più al bene che la musica avrebbe potuto portargli, anzi, adesso ne aveva paura, si sentiva preda di un astruso senso di rinuncia.

Era sfinito, nulla più lo incuriosiva, era come un orologio con il vecchio meccanismo arrugginito, faceva musica per inerzia, forzato, apatico.

Era diventato adulto, un uomo con il cuore da ragazzo traghettato fin lì dall'adolescenza.

Riandava col pensiero a quelle notti attese come in una posta di caccia sul muretto da cui si vedeva bene il fiume scorrere nella sua piana, agli occhi di tutti coloro che aveva intorno e che erano erano intenti a scorgere nell'oscurità una fiammella, una luce flebile destinata prima o poi balenare in lontananza.

Era il segnale? Chi lo avrebbe colto per primo? Avrebbero preso in quella fredda serata le «cechine»? Le anguille neonate che

risalgono il fiume attratte dalla luce della luna e che possono finire a sciame dentro quei grandi retini della pesca di frodo che le aspettano al varco?

Forse ne avrebbero riempito le camicie, i maglioni, i secchi, i cestoni fino a sfinirsi: quel segnale era annunciatore della grande cattura? Ce ne sarebbero state per tutti i commensali dello spiazzone quando, dopo essere state passate nella farina di grano duro, fossero finite nella padella che aspettava fremente in mezzo a canti e fantastici bicchieri di vino...

Nei giorni successivi la vita sembrò rallentare, lui viveva in uno stato di torpore, stava bene in un certo senso, ma era spossato e fiacco. Sì, era stanco. Anche la sua chitarra, amica e compagna di tante avventure, gli sembrava un oggetto vuoto e privo di senso, gli avrebbe quasi dato fastidio il doverla suonare, sia allo spiazzone sia dal Cristo sul trattore, magari per qualche saga popolare cui non sarebbe mai stato capace di dire di no.

Anche in fondo alla gola non sentiva più quel frizzantino che stimolava, che voleva uscire, cantare, fischiare come un usignolo a primavera.

Erano i giorni e la voce di un vecchio ragazzo spento che non brillava più di luce propria. Che rifletteva una lucentezza opaca.

«Mah! Sentirò gli anni». Invece ora capiva benissimo che il suo malessere non dipendeva dall'andare del tempo, ma esclusivamente da quel frastuono che abbiamo dentro tutti e che crea turbini nel nostro stato d'animo. Era come un piccolo dolore, poco diverso da quello che aveva provato da bambino quando si spaccò in due una mano cadendo su di un coccio di bottiglia appuntito. Il dottor Bono lo aveva ricucito mentre lo tenevano sdraiato su quattro sedie accostate a mo' di tavolinetto basso di fronte alla farmacia. Una folla di curiosi si affacciava a dare uno sguardo a quell'intervento chirurgico improvvisato in quella piazza polverosa e piena di vita.

Quei segnali così preoccupanti che da tempo ormai gli arrivavano, quel suo scansare le note, i colori musicali, lo disorientavano, lo facevano vivere quasi in uno stato d'irrealtà, anche se lui vedeva bene i propri piedi piantati nella polvere, nella terra finissima dello spiazzone.

Ormai la musica, con tutto quello che voleva dire e comunicare, era diventata un miraggio lontano, un puntino all'orizzonte.

Contraccambiò il saluto del vecchio parroco, quel *prete di collina* che arrivava al piccolo trotto dallo spiazzone, cercò, sforzandosi, di trovare un punto di riferimento, qualcosa a cui aggrapparsi, e i suoi pensieri correavano: «So che è stato tutto molto vano, inutile». «Sì, la musica è sparita, ne sono certo, quei sintomi che da mesi mi perseguitano sono il campanello d'allarme che mi avverte, che mi mette in guardia, quasi a proteggermi da una fine che sento fatalmente arrivare».

Rivedeva così all'improvviso le immagini di quel pomeriggio d'estate, seduto sulla panchina di sasso dello spiazzone.

Da lì, con altri tre amici, appena ragazzi, era partito per quella strana avventura.

Come in un'eco lontana risuonavano le risate, quei pochi accordi sdentati, acerbi, sani.

Ora era meglio che prendesse coscienza fino in fondo, così da arrivare preparato a quanto doveva succedere.

Prepararsi a un arrivo.

La musica era arrivata sul fondo, non sarebbe più risalita, ne era certo, la pressione che tonnellate di vita esercitavano su di lei non l'avrebbero più fatta riaggallare.

Era una vecchia prostituta ormai in pensione, sdentata e sporca marcia, seduta accanto a una sputacchiera sul bordo di una strada polverosa.

Con i piedi scalzi sull'erba, gli occhi socchiusi, perso nel verde dei limoni, accarezzava la vita che scorreva.

I pensieri si voltavano indietro, riandavano al tempo trascorso, ai ricordi in cui riviveva amicizie condivise, amori, dolori, e fatalmente il ragazzo-non-più-ragazzo sboccò su quel sentiero della memoria che portava dritto al casale del Cristo sul trattore, da cui lui era passato catturando in quell'aia dorata momenti di vita serena, piena e solare.

Un pesante silenzio scese di colpo in fondo alla sua anima.

In quei bei campi, un tempo seminati a granturco, dove si stagliavano alti i pioppi che celavano funghi e nascondigli per i bambini, dove oche e papere gironzolavano libere, dietro il grande fico, o dietro il caco che sveltava alle spalle di quella reggia contadina, ora si scorgevano soltanto le sagome di grandi capannoni prefabbricati avulsi dal territorio, e un orizzonte ferito e violato come da un taglio netto di rasoio.

Il grigio del ferro e del cemento aveva ormai invaso tutto il panorama, e le ruspe stavano completando quello scempio.

In un angolo di quella nuova e moderna realtà, dettata e voluta soltanto dal dio denaro, sveltava lontano un cumulo gigantesco di morti mattoni fatti a mano.

Le ossa di una grande casa.

Spariti la fatica, la gioia e il dolore di chi li aveva fabbricati, l'odore e l'ardore di quelle mani che li avevano modellati con la terra e con l'acqua.

Restava in un angolo anche un gran mucchio di macerie, proprio là dove c'erano un tempo le cucce di Golia e Jack, i due cani sepolti vicini sotto l'argine.

La vecchia stalla straripante di musica non esisteva più, e il ragazzo e men che mai la grande famiglia del Cristo non erano più

passati di là perché non avrebbero retto la vista di tanta distruzione.

Quel sito così pieno di suoni e parole che tanto aveva contribuito alla sua formazione artistica era finito in polvere assieme a tutta la casa, come non fosse mai esistito, come fosse solo un sogno leggero, ricorrente, che al mattino pian piano se ne va.

Il dolore lo colpì come una stiletta, gli si fermò in gola annodandola con un sapore acre di perdita e di sconfitta.

Nei suoi occhi, un velo leggero di lacrime forzava per scendere libero. Si sentiva dentro il cuore arido e smarrito, aveva la sensazione di arrendersi a un esercito straniero molto più forte che ti ridurrà in catene.

La disfatta assumeva in lui proporzioni immense e lancinanti: com'era possibile che non fosse riuscito in qualche modo a salvare quel posto, a trasformare le note e le parole nel denaro necessario a fermare le ruspe, a respingere gli speculatori, a salvare quel luogo e tutto quello che, come una giostra colorata, ci ruotava intorno?

Aveva sbagliato strada? Si era perso? Queste erano le sue dolorose domande.

Arrestò quel fiotto di pensieri neri. Ripartì sconfitto, piagato e piegato: come e dove scovare il modo di trovare scampo a quell'ondata di tristezza e distruzione?

Al mattino seguente uscì di casa, arrivò allo spiazzone ma, fatti pochi passi, si fermò, come trattenuto da qualcosa che non conosceva, e, come un automa, tornò indietro, riaprì il portone di casa e imbracciò la chitarra.

Uscì di nuovo e regalò quello strumento che tanto aveva fatto per lui, per il suo cuore, per le sue mani, al primo amico che incontrò allo spiazzone, il quale la prese incredulo, rimanendo senza parole.

Andò avanti, si perse in uno stato di astrazione, sospeso nei propri pensieri. Aveva fatto una cosa stramba che non avrebbe

mai pensato di poter fare. Era come abbandonare una parte di sé, un'amica che ha condiviso con te mille storie e mille battaglie, la parte di una vita piena di fantastiche avventure.

Abbandonava qualcosa di caro senza neppure voltarsi indietro a guardarlo un'ultima volta. Non riusciva comunque a dare un senso a quel gesto arrivato così di colpo, lontano, quasi involontario.

Era un sintomo di vero abbandono, di rinuncia.

Cominciava a sospettare che la via del non ritorno potesse esistere davvero, adesso era più chiara e tangibile, proprio impietrita lì davanti a lui.

DO b

Da lontano arrivavano gli schiamazzi dallo spiazzone, le grida dei bambini nuovi, le urla dei giocatori di carte, dei bevitori di vino.

Si soffermò ad ammirare il roseto, che ormai aveva colonizzato il vecchio *pozzo dello spiazzone* in pietra e lavagna proprio ai bordi di quell'universo polveroso.

Era un tripudio di colori.

Quelle rose antiche erano nella fase più delicata della loro fioritura, sembravano quasi uno sberleffo che gli faceva la natura per distrarlo, sorprenderlo forse.

Era stanco, sì, stanco ma sereno, era come se si sentisse pervadere da una pace profonda, quello che lo rattristava di più in un certo senso, anche se lo consolava, era il silenzio.

Quante riflessioni e quanti pensieri si succedevano nel suo animo.

La verità era che sentiva la totale mancanza della sua padrona, la musica, ormai sparita, decomposta. Ne era certo.

Il canto, il portare la parola a suono e poi miscelarla al dolore, alla felicità, allo stupore, la musicalità, la ricerca costante e la costruzione di brani, tutto era svanito.

Era come se potesse vederlo, dentro di sé, quello spazio vuoto, infinito, brullo, senza luci né ombre all'orizzonte.

Ora teneva gli occhi fissi sul pozzo all'orlo dello spiazzone, fantasmi affioravano alla sua mente. Umbè, il *contadino del mare*; Olivo, il vecchio generale carico di medagliette lucenti appese alla giacca logora e gualcita che lo guardava, sembrava sorridergli, aspettarlo, intorno a lui c'erano le lavandaie, era circondato da tutti gli altri bei personaggi che popolavano ogni giorno il pozzo, nei pomeriggi assolati.

Chiuse gli occhi per l'ennesima volta e, come un moribondo,

pensò al suo testamento, a quel che avrebbe voluto lasciare dopo tutta quella corsa.

Sorrise, esausto e consapevolmente sconfitto.

Gli sembrava proprio di essere prossimo alla morte. «Ma che strana fine mi sorprenderà, forse arriverà senza che io neppure me ne accorga, veloce come un battito di ciglia o il palpito di un'ala di farfalla, sentirò che mi sto abbandonando, prima la testa, poi le gambe... chissà».

La musica, la sua vita, era adesso veramente e soltanto una piccola parola, un ricordo lontanissimo. Non esisteva più, era svanita.

Il cielo era di un azzurro spiazzante.

Più in là, oltre quel pozzo, sapeva che si stendeva lo spiazzone, quel piccolo e grande universo che, nel bene e nel male, lo aveva traghettato lungo il fiume della vita.

Un attimo. Istintivamente, alzò lo sguardo verso il cielo... e spirò.

«Che meraviglia! I morti non fanno autografi.»

Detto popolare del pianeta terra, anno solare 2098.

Hanno radici che arrivano al mare una memoria di chi sa lottare
vivono solo attaccati a un vecchio casale
di chi ha saputo davvero nel tempo guardare
della Liguria profuman le scale come le chiese emerse dal mare

da partigiano sognavo il mio mare quei fiori bianchi preziosi e solari
ma nel tuo cuore ho strizzato il limone
per ricavarne una piccola stilla d'amore
quel gusto acerbo da chiudere gli occhi forte e deciso davvero per pochi

*drénto ar vento se ga resénta, nter camìn bógia 'a polenta
drento ai òci se veda 'a gente e drento a zuca t'en ga pù niente
l'ase i porta 'n se n'acorza, do limón me piàse 'a scòrza
a me la meto drento ao sciugo, sa me bagno po' a m'asciugo
do limón me piàse a scòrza*

...senti il canto dei limoni ...senti il canto dei limoni

una montagna che scivola in mare una carezza che porta il maestrale
senti il brusio di un antico silenzio che sale
coloran d'oro anche il tiepido limbo invernale
della Liguria profuman le scale come le pietre sbiancate dal sale

*drénto ar vento se ga resénta, nter camìn bógia 'a polenta
drento ai òci se veda 'a gente e drento a zuca t'en ga pù niente
l'ase i porta 'n se n'acorza, do limón me piàse 'a scòrza
a me la meto drento ao sciugo, sa me bagno po' a m'asciugo
do limón me piàse a scòrza
do limón me piàse a scòrza
do limón me piàse a scòrza*

Grazie a Toni Soddu per avermi spronato e seguito su questo cammino fatto anche di musica e parole, e in questo strano mestiere che poi è la vita.

Grazie a Francesco Bruno per avermi onorato della prima lettura del manoscritto e che con cura e delicatezza ha saputo consigliarmi e raddrizzarmi, spingendomi anche ad usare questo titolo.

A scorza do limón

Antonio Lombardi

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2024 PER **SQUILIBRI**